- DIEGO SANT'AMBROGIO -

Il Castello di PANDINO

22 Tavole in Eliotipia

Editori

Milano CALZOLARI E FERRARIO 1895

IL
CASTELLO DI PANDINO

STEMMI

dei principali Signori e Feudatarii di Pandino dal 1379 ad oggi.

Ducato di Milano

Comunità di Pandino

Signoria Veneta

Bernabò Visconti e Regina della Scala

1379-1384

Benzoni di Crema
1414-1421

Sanseverino
1434-1467 e 1479-1547

Marchesi D'Adda
1552-1894

De Cottis
1467-1468

Don Duarte
1547-1552

Arcimboldi
1467-1469

Landriani
Da di Giurisdizione
1509-1542

Lodovico il Moro
1469-1479

Eliot. Calzolari e Ferrario Milano.

DIEGO SANT'AMBROGIO

IL CASTELLO DI PANDINO

E LE SUE PITTURE

Con 22 Tavole in Eliotipia

MILANO
CALZOLARI & FERRARIO
1895

FUIMUS TROES.
Antica impresa scaligera.

Questo dolce ed armonico nome di Pandino, che risuona al nostro orecchio con non so qual timbro d'argento e conserva le grazie soavi dell'idioma Virgiliano, si sposa invece alle vicende d'un borgo lombardo che fu per molti anni teatro di guerreschi eventi e languì poi per secoli nello squallore e nell'abbandono.

Eppure, tale non era la sorte che riservava a Pandino la bella e coraggiosa Regina della Scala, allorchè sullo scorcio dell'ottavo decennio del XIV secolo gettava dalle fondamenta col marito Barnabò Visconti e decorava delle sue insegne gentilizie quel vasto e turrito palazzo signoriale, che, nelle sue intenzioni di colta e gentile castellana, doveva divenire una specie di corte d'amore e un ameno luogo di spassi campestri, quali furono in Italia le celebri residenze estive dei Medici, dei d'Este e dei Gonzaga (1).

Si direbbe che l'oro conquistato colla spada in pugno, verso i deboli nipoti, dall'ardimentosa consorte del fiero Visconti per dar vita al suo sogno eccelso di fasto principesco, le abbia portato mala fortuna, giacchè Pandino non era ancora per intero ultimato, che Regina della Scala veniva a morte in Milano nel 1384, e nel successivo anno il di lei sposo, il truce e battagliero Bernabò Visconti, cadeva prigio-

(1) Nel silenzio degli autori di maggior peso, riesce importante l'attestazione del Morigia che a pag. 130 del suo libro dell'Antichità di Milano, Ediz. Venezia 1692, annovera Pandino fra i Castelli fatti edificare da Bernabò Visconti e Regina della Scala.

niero per tradimento del nipote Gian Galeazzo e periva spento col veleno nella rocca di Trezzo.

Da quell'epoca sfumò fra i torbidi guerreschi del XV secolo il vago sogno della gentile castellana, che, madre di ben dieci figlie, come lei vigorose e avvenenti, sparse la sua progenie fra le principali Corti d'Europa, senza che nessuno però dei suoi cinque maschi, pur destinati al regno, salisse l'ambito trono dei Visconti.

Col Benzoni di Crema incomincia per Pandino la serie dei feudatarii e ci sfilano innanzi agli occhi dopo di lui nel XV secolo, come castellani di Pandino, il valoroso Francesco Sforza ed il mal accorto Lodovico il Moro, i Cotta e gli Arcimboldi per breve tempo, poi i Landriani fugacemente per diritti di giurisdizione, e da ultimo i Sanseverino, già investiti in precedenza di quel feudo da Filippo Maria Visconti.

Sono gli Sforza che, per ragioni diverse entrambi, addossarono al vetusto palazzo signoriale visconteo, dagli spaziosi e variopinti loggiati, le porte-rivellini colle offensive merlature a piombatoi, e recinsero il borgo, come a Rivolta e Vailate, d'un muro di difesa. Si direbbe che già prevedessero come Pandino ed Agnadello dovessero essere il teatro della famosa battaglia d'Agnadello del 1509.

Delle vicende di Pandino sotto i Sanseverino, cui successero come feudatarii un Don Duarte dapprima nel 1547, e tosto dopo dal 1552 fino a noi i D'Adda, vetusta stirpe patrizia milanese, fatti marchesi di Pandino fino dal 1625, poco v'è a dire che interessi la storia e l'arte nel Castello più cospicuo della Gera d'Adda.

Le replicate riparazioni al vetusto fabbricato fatte dai D'Adda nel corso del XVII e XVIII secolo ci rivelano come il Castello, costruito troppo affrettatamente da Bernabò e Regina della Scala nel XIV secolo, andava deperendo rapidamente, sì che non ci meraviglia di vedere nei primi decennii del nostro secolo cadere miseramente in rovina il lato di ponente e le torri di nord-ovest e sud-ovest, quando si pensi che, cessate le ragioni feudali, nessuno più abitava a Pandino della famiglia patrizia, e divenne il castello una semplice fattoria agricola.

La celebre *laubia* di Pandino che ci si presenta ancor oggi colle maestose proporzioni del porticato del Cimitero di Pisa, e va decorata tuttora di sì leggiadre decorazioni pittoriche, divenne il ripostiglio di scorte ed attrezzi agricoli, e tolte alle finestre tutte, dalle eleganti bifore, le lunghe aste intrecciate di ferro battuto, abitarono umili famiglie di contadini nei vasti ambienti del vecchio castello, e nel portico a piano terreno scorazzarono fra i carri agricoli e presso le umide stalle sciami di scalzi bambini, contendendo lo spazio ai porchetti ingrassati pel Natale o alle razzolanti galline.

Nonostante però tante ingiurie degli anni e degli uomini, il fascino degli antichi tempi ne seduce ancora così vivo e potente in Pandino, che l' artista in ispecial modo non men che lo storico, vi rimangono conquisi da non so qual malìa indescrivibile. Non vi è angolo di muro che non ci ponga sott' occhi con vivaci colori e bei disegni contesi vittoriosamente al tempo, le insegne viscontee e degli Scaligeri, e qua e là sopravanzarono venerate immagini votive che, pel meritato rispetto dei borghigiani alla valentìa di Stefano da Pandino, l' insigne pittore del Duomo di Milano nella prima metà del XV secolo, parvero degne di essere sovrapposte senz' altro all' originaria ornamentazione pittorica del secolo precedente.

Pandino è inoltre un Castello della seconda metà del XIV secolo, e, come tale, d' un valore archeologico d'assai superiore alle altre costruzioni sforzesche di simile natura, delle quali non è scarso il numero.

Anche la storia del borgo e del suo storico maniero, riesce attraente benchè modesta in fondo e di non so qual carattere paesano.

Il Castello di Pandino non ebbe a subire almeno l'onta di indecorosi e bassi tradimenti, come la vicina rocca di Soncino che il Castellano Annibale Anguissola cedette con patti ignominiosi ai Veneziani nel 1499, o il più illustre Castello di Milano che, nel settembre dell' anno istesso, Bernardino da Corte mercanteggiava vilmente ai francesi del Maresciallo Trivulzio.

Esso è giunto fino a noi, non già come un mero e pretto fortilizio, nel qual caso poco avremmo a notarvi di tecnicamente importante, noto essendo come già il Macchiavelli deplorasse la debolezza delle rocche e fortezze italiane prima della infausta discesa in Italia di Carlo VIII, ma sibbene come una visione impareggiabile, massime nelle pittoresche *laubie* della corte interna, di una abitazione ducale campestre per soggiorno di caccie o per ritrovi autunnali nella seconda metà del XIV secolo.

Ed è con tale intento che ci proponiamo di studiare questa grandiosa costruzione medioevale, seguendo, passo per passo, le tavole eliotipiche predisposte nell'ordine che meglio può riuscir comodo a chi si prefiggesse di visitare la rocca, e frammettendovi, di quando in quando, quelle notizie storiche che riescono indispensabili per la miglior conoscenza dello storico fabbricato, sotto il suo rispetto artistico e archeologico.

★

Sorge il Castello di Pandino, di cui poco sgraziatamente ne dicono gli autori e le cronache locali, in quell' ampia plaga di terreno, limitata

dall'Adda a ponente e ad oriente dal fiume Serio, d'una decina di metri più basso dell'Agro Lodigiano, conosciuta col nome di *Gera* o *Ghiara d'Adda*.

Solcato in più sensi da roggie diverse, fra cui il Fossaggio, la Roggia Pandina, la Vailata, il Tormo e coperto qua e là, ora da boschi e prati con ottimi foraggi, ora da paludi, sterpi e ghiaieti rispondenti alla denominazione generica del paese, questo territorio vuolsi fosse in epoca storica invaso tutto quanto dalle acque straripanti dell'Adda, sì da formare quel *Mare Gerondo* di cui si è molto favoleggiato dai nostri vecchi cronisti.

Comunque sia, l'esistenza di quel lago o mare Gerundio deve risalire ad epoca remota, giacchè, verso il mille già erano menzionate e fiorivano le località di *Pandinum, Agnianellum, Vairate* e *Ripalta Sicca* che rispondono ai nomi delle popolose borgate attuali di Pandino, di Agnadello, di Vailate e di Rivolta.

Pandino, in ispecial modo, per la sua ubicazione centrale a quindici chilometri a maestro da Crema e ad altrettanti a tramontana da Lodi, è il naturale capo distretto della Gera d'Adda, e costituisce oggigiorno il III Mandamento del Circondario di Crema. In passato faceva parte invece della provincia di Lodi, e sotto il rispetto religioso dipende dalla Diocesi di Cremona. Fu in ogni modo una terra di singolare ibridismo, tantochè nel 1186 l' Imperatore Federico Barbarossa l'aveva infeudata con Prada, Pagazzano e Paradino al Comune di Milano.

Come Rivolta e Vailate, il borgo di Pandino va cinto d'un muro di difesa alto circa tre metri e fiancheggiato da piccole torri, come dallo schizzo planimetrico, unito alla presente pubblicazione, della parte a levante del paese. Quel riparo che attesta per sè esser stato Pandino un giorno teatro di lotte sanguinose, costituiva una prima difesa del suo turrito castello, il quale sorge a nord-est del paese. Due porte s'aprivano in quel baluardo e cioè l'una a tramontana verso Treviglio, e l'altra a meriggio verso Crema e Lodi.

Il Comune di Pandino, con una superficie di 1372 ettari, comprende poi le frazioni di Gardella e Nosadello ed ha una popolazione di 2700 abitanti.

Se poco offrono di notevole le case del borgo e la chiesa stessa, restaurata per intero sul principio del secolo dall'architetto Felice Soave di Lugano, in cui ammirasi però una pregiata tavola del Callisto Piazza da Lodi, ciò che si impone tosto all'ammirazione del visitatore è il *Castello di Pandino*, ampio e maestoso edificio del terz' ultimo decennio del XIV secolo, giunto fino a noi come un'umile masseria agricola, ma in uno stato di conservazione, sotto alcuni rispetti, mirabile e di sommo interesse per l'arte.

Per avere un'idea dell'importanza di siffatta costruzione e delle sue grandi proporzioni, basta il dare un'occhiata al tipo planimetrico, testè menzionato, gentilmente offerto dall'attuale proprietario di Pandino, il Marchese Senatore Emanuele D'Adda.

Consta il Castello di Pandino di un vasto quadrato con lati di ben 66 metri, fiancheggiati sui quattro angoli da torri quadrate di 11 metri per lato, di cui per altro rimangono intatte le sole due torri di nord-est e sud-est, dell'altezza di m. 30. Un portico di sei metri di larghezza, gira tutto intorno all' unica e vasta corte centrale che ha una luce di oltre 30 metri, con sette grossi pilastri per lato sorreggenti arcate a sesto acuto. Nel piano superiore, fatta eccezione del fianco a ponente ridotto a locali industriali, gira ancor oggi un ampio loggiato di 7 metri di larghezza con 11 pilastri quadrati per lato sorreggenti la tettoia terminale e pareti adorne di vaghi affreschi ornamentali.

Un fossato che in qualche parte e nella fronte verso tramontana ha una larghezza di circa venti metri, isolava il Castello dai circostanti terreni, e due sole porte, merlate a guisa di fortilizii e tuttodì perfettamente conservate vi davano accesso, e cioè la porta principale a meriggio verso il borgo, e la porta detta del soccorso nel lato a nord, verso il muro di cinta della cittadella.

Il borgo di Pandino aveva per altro un' autonomia propria ed una Comunità la cui rappresentanza veniva spesso, massime sotto il regime dei feudatarii nel XVI e XVII secolo, in aperta contestazione coi Signori del Castello.

E, per vero, Pandino non inalberava nello stemma la biscia viscontea, ma sibbene, a dir del Fino e del Benvenuti (1), « un leone rampante con la spada nuda tra le branche, che la bocca pare gli si tagli in quattro » quale abbiamo riprodotto, per notizia dei lettori, nell'apposita tavola contenente le insegne araldiche dei principali signori e feudatarii che ebbero parte nelle vicende del Castello di Pandino. Va però osservato che, quantunque i due autori precitati accennino come dato quello stemma al borgo da Giorgio Benzoni, signore di Crema, allorchè Filippo Maria Visconti ne lo creò feudatario nel 1414, vi devono esser stati di mezzo precedenti vincoli e rapporti d' allorquando il Benzoni veniva in soccorso due anni prima e fu alleato di Cabrino Fondulo, tiranno di Cremona, il quale portava per l'appunto l'egual scudo del leone rampante tenente la spada levata in palo.

Delle due chiese del borgo, la principale, dedicata a Santa Margherita e di grandi dimensioni, serviva ad uso dei borghigiani, e più

---

(1) Veggansi il Fino A. nella sua « Historia di Crema » raccolta dagli Annali di P. Terni, e la Monografia su Crema e il suo territorio del Benvenuti Sforza.

propriamente addetto al servizio del Castello era invece l' Oratorio di Santa Marta.

Situato in faccia alla porta principale del Castello, addimostra l'interno di questo Oratorio l'organismo medesimo, in ristrette proporzioni, della distrutta Chiesa della Rosa di Milano, quale vediamo in altre vetuste chiese della prima metà del XV secolo, e così in quella di Trezzano presso Milano.

Grandi arcate a sesto acuto, sorreggono infatti una tettoia di legname scoperto verso l'interno dell'Oratorio e gli affreschi si svolgono per lo più lungo le pareti ed i pilastri, come nella chiesuola di Dovera presso Pandino, giunta fino a noi in discreto stato di conservazione e sulla cui facciata rimangono tuttora le grandi e tradizionali immagini, dipinte a fresco di Sant'Antonio e San Cristoforo.

L' Oratorio di Santa Marta, attiguo al Castello di Pandino, ebbe pur esso dipinti a fresco, ma oramai perduti affatto sotto un fitto strato d'imbiancatura. Intonacata per intero di calce è parimenti la facciata in cui l'incorniciatura in pietra della porta e la finestra trifora di mezzo appalesano un radicale ristauro della seconda metà del decimosesto secolo.

È a pochi passi da quest' Oratorio che si affaccia all'osservatore la mole maestosa del Castello di Pandino, col suo ingresso principale nel lato di mezzogiorno.

Sgraziatamente, se la torre quadrata di sud-est fa mostra delle sue belle e grandiose proporzioni, l'altra torre di sud-ovest andò mozzata fino dal 1840, insieme all'altra torre di nord-ovest, pel motivo che, caduti i soffitti fino dalla metà dello scorso secolo, più non erano rimaste che le nude pareti minaccianti rovina.

Un' egual sorte toccò pure a tutto il lato di ponente, in cui dei grandi cameroni al piano terreno non residuano che le brulle pareti decorate ancora qua e là di affreschi ornamentali, e il portico superiore andò murato e venne utilizzato ad uso d'incannatoio (1).

Quanta tristezza in quelle mura cadenti, incorniciate qua e là da magri cespugli d'edera, dai fiori giallastri delle bocche di leone o dalle violacee pannocchiette della Phytolacca decandra !

Ma queste sono rovine inevitabili del tempo, e noi amiamo meglio studiare il vetusto Castello non già nei suoi ruderi, ma nella parte che, per singolar fortuna, giunse fino a noi, dopo ben cinque secoli, in di-

---

(1) Questo lato di ponente era già tutto una rovina e discoperto fino dal 1614, come rileviamo dal verbale delle riparazioni al Castello fatte eseguire in quell' anno dal marchese Ambrogio D'Adda. L' opificio posteriormente erettovi, salvò almeno dal totale deperimento il portico a terreno.

screto stato di conservazione. Ed è già per sè attraentissima, e degna di tutta l'attenzione dello storico e dell'artista!

★

E, cominciando dalla facciata di mezzogiorno (Tav. I), l'occhio esperto del conoscitore ravvisa tosto che, se le torri quadrate e la cortina di mezzo con sei finestre bifore appoggiate ad un cornicione corrente lungo tutta la facciata, e che si ripete eguale sotto la gronda del tetto, sono opera di getto di un solo artista che mirò a rizzare una costruzione signoriale, non però di carattere guerresco e tanto meno offensivo, la porta merlata, coperta da tettoia con sottostanti piombatoi, i due bolzoni o scanalature pel grande ponte levatoio, e l'altro bolzone pel piccolo ponte consimile, rivela invece una posteriore opera fortilizia, di architettura prettamente sforzesca.

Regina della Scala, cui più specialmente va dovuta la edificazione del Castello di Pandino, non aveva alzato merli in tutte le cortine, ma solo nell'alto delle torri che, per l'aspetto istesso e pel loro numero erano indizio di alta signoria. Ciò designava come fosse suo intento di far di Pandino una residenza ducale sfarzosa ma non già un vero e proprio Castello, e furono gli avvenimenti guerreschi, e più specialmente le mire di dominio di Lodovico il Moro, che svisarono l'originaria costruzione e fecero di Pandino una rocca fortificata.

Come puossi veder meglio nella Tavola II, il carattere di quest'aggiunta difensiva a guisa di rivellino alla porta del Castello di Pandino, è sforzesca affatto e quale potrebbe adattarsi alle porte dello stesso Castello di Milano se non sapessimo che in quella costruzione i piombatoi anzichè di mattoni, come a Pandino, sono invece costituiti da grandi mensoloni di sarizzo.

Abbiamo però a poca distanza da Pandino, e cioè nella rocca sforzesca di Soncino, egregiamente illustrata dal lato storico dal Conte Galantino e sotto il rispetto artistico ed architettonico dal chiaro architetto Luca Beltrami, un perspicuo esercizio d'una costruzione militare sforzesca della seconda metà del secolo XV, corrispondente in tutto alla porta-rivellino di Pandino, un vero *donjon* feudale analogo a quello di Chambois e d'altri castelli di Francia.

Tre sono infatti nella porta di Soncino i bolzoni per le catene del ponte levatoio, due pel grande ed uno pel piccolo, ed in mattoni parimenti vi si scorgono i piombatoi sotto la merlatura terminale che, come osserva giustamente il Beltrami, resisterono assai meglio di quelli in sarizzo alle ingiurie del tempo. Solo nella porta merlata di Pandino, per certo rispetto alla costruzione, cui sgarbatamente si addossavano, tanto

questa porta principale, quanto l'altra identica, detta del Soccorso nel lato di tramontana, venne ripetuto il motivo del cornicione con mattoni in risega che gira tutto intorno alle cortine del Castello.

In ogni modo, l'affinità è tale e tanta che dei due Sforza che occuparono il Castello di Pandino, il Conte Francesco nel 1440 per brevi avvisaglie militari, e Lodovico il Moro che ne veniva creato feudatario dal Duca Galeazzo Maria Sforza nel 1469, è a quest'ultimo che non dubitiamo ad ascrivere tale costruzione, vicinissima per la data a quella del 1473 cui risale l'erezione della rocca di Soncino (1).

Nè andiamo lontani dal vero ascrivendone il movente, più che ad un vero scopo di difesa, allo spirito di dominio che rodeva l'astuto Duca di Bari, il quale, pur lontano da Milano, in questo solitario Castello di Pandino, come già a Padova poco prima e dovunque del resto si trovasse, ad altro non mirava che al conquisto, col fasto e coll'astuzia, della somma dignità ducale e forse ivi appunto ordì la sollevazione di Genova e la resa di Tortona del 1479, pei quali fatti perdette poi la Signoria di Pandino, che riebbero i Sanseverino (2).

Per onor del vero, va però notato che di questi occulti moventi di Lodovico Sforza, Pandino non risentì solo gli effetti nell'aggiunzione dei fortilizii alle porte, ma altresì nella benefica istituzione fatta dal Moro con ducal privilegio del 1476, del Mercato giunto fino a noi in floride condizioni e da tenersi secondo l'originaria Ordinanza, esente da ogni dazio, dalla mezzanotte del Mercoledì venendo il Giovedì, fino alla mezzanotte di detto giorno di Giovedì venendo il Venerdì.

Comunque sia, nello stato attuale di questa porta merlata d'accesso nulla che riveli l'opera di Lodovico, giacchè lo stemma dipinto al disopra della porta, vi fu fatto apporre in occasione delle riparazioni compiute dal feudatario marchese Ambrogio D'Adda nel 1614, ed è quello ben noto dei D'Adda, col capo d'acquila e lo scudo a fasce ondate di bianco e morello, e gli altri più antichi dipinti a fresco e pressochè spariti a sinistra accennano allo scudo dei Sanseverino colla fascia nel mezzo e la bordura tutt'intorno, e all'acquila col Castello dei Landriani, sul pilastro di destra (3).

---

(1) Nessun documento ci rimane dell'opera di Lodovico il Moro in Pandino e di questa edificazione. Dai preziosi Regesti ducali, che già tanta luce apportarono nelle cose viscontee e sforzesche, ricaviamo solo la modesta notizia, che risguardava più che altro le cucine ducali, di una richiesta da Milano di quaglie e di tordi al Castellano di Pandino per conto del Moro, Giovanni da Anfosso.

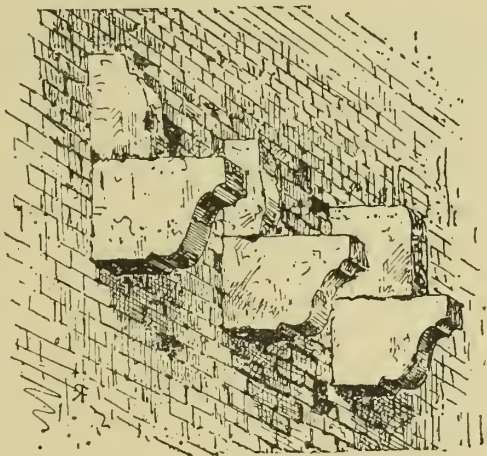
(2) Che l'intrigo di Lodovico il Moro, in unione al fratello Ottaviano ed all'avventuroso capitano Roberto Sanseverino, contro la reggenza di Giovanni Galeazzo sotto la tutela della madre Bona di Savoja, sia stato ordito a Pandino, ce lo lascerebbe arguire la circostanza che, scopertasi a Milano la congiura, è varcando per l'appunto l'Adda a Spino, diretto alla strada Pandina, che ebbe ad annegarsi miseramente nel Marzo 1479 Ottaviano Sforza. — Il Sanseverino perì solo nel 1487 a Caliano, pugnando contro i Veneti.

(3) Nelle riparazioni in parte eseguite ed in parte no dal feudatario Don Francesco Duarte negli anni 1548 e 1549, era stato proposto di far dipingere sulla porta principale le armi di Sua Maestà Filippo II di Spagna e quelle di Don Ferrante Gonzaga.

Ove la costruzione primitiva di Bernabò Visconti o meglio di Regina della Scala si manifesta pressochè integralmente fino a noi pervenuta si è nel lato di levante, colle due grandi torri quadrate ai lati, riprodotto nella Tavola III.

Noteranno gli intelligenti d'arte a tutta prima nelle linee generali e nella massa dell'edificio la mancanza di quei membri architettonici verticali che solo nella seconda metà del XV secolo furono introdotti per meglio collegare i diversi piani del fabbricato e che difettano infatti nello stesso palazzo della Signoria di Firenze.

La rude e maschia architettura del XVI secolo non si curava di quegli artificii neppure nelle costruzioni di minor mole o di carattere più aggraziato, e preferì, pur mirando nel Castello di Pandino a certa eleganza, valersi dei membri architettonici orizzontali quali sono le ripetute fascie della cortina e delle torri angolari.

In fatto di sporgenza, non notiamo in questa cortina che gli avanzi di un ballatoio, analogo a quello del Castello di Binasco, di cui riproduciamo colla zincotipia le caratteristiche mensole del XIV secolo.

La cortina senza merlatura fra le due torri non è in questo lato di levante svisata, e le sei finestre bifore del piano nobile, appoggiantisi al cornicione e rispondenti all'interno con un ampio loggiato all'italiana, vi fanno mostra tuttora delle loro vaghe forme, mercè un ristauro di non lieve entità che ordinò vi fosse praticato recentemente l'ill. sig. Marchese E. D'Adda il quale riacquistava, anni or sono, l'assoluta proprietà del Castello di Pandino.

Nel piano terreno dalle maestose proporzioni e terminante a scarpa verso il fossato, rivediamo invece le finestre monofore, con arco a pieno

centro, analoghe a quelle della parte bassa ed antica del Castello di Milano. La vicinanza di tempo fra le due costruzioni spiega di per sè l'analogia, e qualcuna di quelle finestre serbò inalterata l'originaria inferriata a maglie quadrate.

Perdute affatto andarono però sgraziatamente e in questa cortina e nelle altre due di mezzogiorno e di tramontana le grandi inferriate che mascheravano le bifore, e che, dai fori rimasti tutt'all'intorno, i quali, dal color rosso della terracotta, rassembrano quasi le sanguinanti ferite di quello strappo brutale, si appalesano dover essere state quadrangolari e d'alcun poco sporgenti.

Inferriate consimili mancano pure a tutte le finestre tanto del primo quanto del secondo piano delle torri, e chi volesse farsi una idea di quel che potevano essere, non ha che a consultare la Tavola XIV della bella illustrazione artistica del Castello di Malpaga, edita nell'anno 1893 con fotografie e testo dell'egregio Sig. C. Fumagalli (1).

Da notizie d'Archivio intorno alle poche inferriate rimaste in luogo nella seconda metà del XVIII secolo, sappiamo infatti che erano desse costituite da una maglia di sette od otto quadretti in piedi fino a quattordici ed a sedici di traverso, — e vediamo una difesa consimile anche nelle grandi finestre a sesto acuto del Castello di Cassino, riprodotto coll' eliotipia nel primo volume delle « Reminiscenze di Storia e di Arte in Milano e nei sobborghi » pubblicatosi nel 1891 (Tav. N. 44).

Nessuna traccia d'inferriate di simil fatta portano invece le grandi finestre della corte ducale del Castello di Milano, una delle quali fu testè con molto studio ed amore restaurata, ma va osservato che se i citati Castelli di Malpaga e di Cassino volgevano le loro fronti verso l'aperta campagna, non protette che dal fossato di cinta, il poderoso Castello ducale di Milano, andava invece circondato, oltre la fossa, da quella *ghirlanda* o baluardo fortificato, con solidi fortilizii angolari, che fu ultimamente atterrata, ma di cui si lasciarono con molto accorgimento i ruderi delle torri estreme della Vittoria e del Tesoro.

Il fossato di Pandino, cui fu tolta l'acqua da tempo, non era del resto disprezzabile in linea di difesa, ed aveva al par di quello della non discosta rocca di Soncino, una zona con acqua persistente e di qualche profondità, tanto da potervisi esercitare diritti di pesca, ed una zona più estesa adacquabile solo nelle occasioni speciali.

Nel 1652 vediamo anzi i feudatarii del luogo venire a contestazioni colla Ducal Camera e colla Comunità di Pandino pel titolo appunto della pesca nel fossato di circonvallazione, che in quell'anno è detto non superasse le 46 libbre.

(1) Di quest'opera venne fatta testè dalla Ditta Calzolari e Ferrario una seconda edizione.

Ma, lasciando questi particolari di secondaria importanza, l'occhio dell'osservatore artista si soffermerà di preferenza sul maestoso aspetto che presenta da questo lato di levante il Castello di Pandino e ci fa sovvenir tosto al pensiero, benchè in proporzioni più modeste, il Castello di Pavia. Anche a Pandino poi, come in tutte in genere le costruzioni viscontee, notiamo la singolarità dei fori lasciativi ad ogni decina di corsi, che però furono in gran parte successivamente otturati per impedire le troppo facili nidificazioni degli storni e dei passeri.

Le torri, di ben 11 metri per lato, sono quadrate, del quale tipo pressochè esclusivamente, vennero costrutte le torri viscontee. La *stondegarda* o gran torre dei Forni del Castello di Monza, d'apparenza rotonda, era in realtà, al dir del Zerbi, diligente esumatore delle memorie di quel fortilizio da tempo distrutto, di forma poligonale nella sua organica costruzione.

Le torri rotonde, delle quali tengono la palma la torre d'est a bugnati ultimamente ricostituita nel Castello di Milano e la *Pallanzona* che le faceva simmetria, ancor oggi mozzata ma in attesa di un futuro e speriamo prossimo restauro, sono opere sforzesche e il loro uso prevalse più specialmente nel XV secolo.

Del resto, anche per quel che concerne le torri, rilevasi in Pandino l'intento dei fondatori di far luogo ad una costruzione signoriale anzichè ad un ridotto di difesa, ond'è che, oltre al venir ripetute nel secondo piano le eleganti bifore del primo, vanno le torri fasciate leggiadramente dal motivo ripetuto dei cornicioni di terracotta con mattoni in risega, e da una fila, interrotta solo agli angoli, come la merlatura terminale, di nicchiette ad incavo di natura meramente ornamentale.

★

Ed ora, lasciando la parte esterna per penetrare nel gran cortile centrale (Tav. IV) a mezzo dell'ingresso principale a mezzogiorno, noteranno innanzi tutto gli intelligenti d'arte nell'androne della porta originaria del Castello (Tav. V) mascherata ora, ma non guasta nè alterata dal rivellino o portone fortificato aggiuntovi dagli sforzeschi, la ricca decorazione pittorica a fascie ed a quadrilobi cogli stemmi in prevalenza della fondatrice Beatrice o Regina della Scala.

L'arco a pieno centro di questa porta che fa contrasto con quelli a sesto acuto del cortile centrale, è ora smussato ai lati per rendere il vano più ampio e nello spessore del muro vediamo tuttavia l'incavo entro cui calava dall'alto la saracinesca di chiusura verso il ponticello fra il battiponte e il fossato, semplice artificio di difesa che valeva piut-

tosto per un palazzotto signoriale che non per un vero e proprio castello.

Oltremodo aggraziata è la decorazione ad affreschi che gira tutt'intorno a questa porta con una fascia di piccole rosette quadrilobate collegantisi, lungo quell'oscuro passaggio, alla decorazione con quei grandi quadrilobi multicolori che forma il motivo costante d' ornamentazione in tutto il castello, e di cui avremo occasione di fornire molti esempii.

Qui il colore attutisce tutto che può avere di tetro un androne di castello medioevale, sì che passiamo oltre, senza essere incolti da melanconiosi pensieri, anche davanti alla finestretta con fitta inferriata di destra che dava luce alla prigione del castello. Un sorriso d'arte ha abbellito anche quel triste pertugio ornandone il davanzale marmoreo con lievi risalti a spirale e circondando la finestretta di fascie a colori.

Più maschia, rude e spaventevole quasi per le sue ferramenta di grosso spessore e le colossali chiavi, è la porta di questo carcere poco oltre l'androne, donata alcuni anni or sono dal Sig. March. E. d'Adda al patrio Museo acheologico di Milano, ove fu collocata nel secondo comparto. (Tav. VI.)

L'angusta stanzetta che veniva chiusa da sì poderosi chiavistelli, non rivela però essa stessa l'orrore di quei veri supplizii inumani per cui andarono paventati i carceri viscontei, giunti a triste rinomanza coi forni di Monza e la quaresima di Giovanni Galeazzo. Era piuttosto un luogo di momentanea custodia di qualche locale malfattore, e servì più che altro, fino a non molto fa, come segreta feudale dapprima e poscia come carcere pretoriale e mandamentale.

È al disopra di questa porta dell' antica prigione che incomincia a svolgersi il disegno a fascie ed a quadrati incrociantisi che gira tutto intorno alle pareti del portico, e viene quì a finire contro l' incorniciatura a colori della porta colle armi Viscontee e Scaligere, come puossi vedere nella Tavola V.

Osservisi poi come, al disopra della pittura decorativa di sfondo, sia stato apposto uno di quei dipinti votivi, di cui ci offerse testè qualche esempio l'antica porta Giovia del Castello di Milano.

Qui la striscia maggiore d'intonaco rimastaci di questo dipinto votivo offre in mostra la scena dell'Annunciazione, e, nonostante i guasti del tempo, ne colpiscono tosto i pregi di disegno e colorito tanto dell'Angelo quanto della Nunziata, cosicchè ne viene in animo che solo il rispetto e la venerazione quasi a un grande artista abbiamo fatto sovrapporre senz'altro quella pittura alle decorazioni parietali originarie.

Di tale sovrapposizione giunse fino a noi la data in un' iscrizione pressochè illeggibile a piedi del dipinto, ed è quella dell'Aprile 1428 che accennerebbe ad un anno di qualche solennità nella vita del duca visconteo, allora reggente il ducato, Filippo Maria Visconti, e cioè all'anno

della nascita di Bianca Maria Visconti, su di che avremo agio di ritornar sopra più innanzi.

Oltrepassato l' andito d' accesso e giunti sotto al portico, ci si affaccia di un tratto la gran corte centrale, per tre lati egregiamente conservata e d'un effetto scenico veramente incantevole, come può vedersi dalla Tavola IV.

I due lati riprodotti in questa eliotipia sono quello di fronte a mezzogiorno e l'altro di levante, e può meglio vedersi che nella Tavola III. la ricca ornamentazione a fascie ricorrenti di mattoni in risega della parte superiore della torre.

Benchè il cortile sia ora ingombro qua e là di carri e di rustici attrezzi e la sua luce di ben 30 metri per lato sia diminuita da frondosi gelsi piantati ad intervalli di fronte ai pilastri, scorgonsi in un sol colpo d'occhio i porticati con sette archi a sesto acuto per lato che girano d' ogni intorno e sorreggono al di sopra un loggiato a pilastrelli più stretti in numero di 11 per lato, di svelte ed eleganti proporzioni.

Il colore abbellisce con una ingegnosa e svariata decorazione geometrica, che ha per motivo fondamentale il quadrilobo, tutta questa costruzione medioevale di imponente e piuttosto brioso aspetto. D'una tinta rosso carica sono infatti i pilastri superiori, e sotto alla modanatura ripetuta di mattoni in risega fra i portici a sesto acuto ed il loggiato si svolge una larga fascia di quadrilobi colle armi alternate dei Visconti e dei Della Scala, collegata con artificiose combinazioni di linee intrecciantisi a sesto acuto al di sopra dei portici colla decorazione analoga degli archivolti.

Senza traccia di affreschi ed anzi originariamente in semplici mattoni a vista sono i robusti pilastri quadrati del portico a terreno, con stipite di pietrame al basso e larga tavola, parimenti di pietra a guisa d'abaco, fra il pilastro e gli archivolti.

Il tempo, che pur rispettò discretamente le pitture a fresco in particolar modo del loggiato, ha invece assai deteriorato quelle esterne del portico e solo brillano ancora qua e là di vivaci colori e mostrano i mille studiati intrecci del disegno i larghi archivolti riprodotti nelle Tavole XII e XIV.

Nella prima di esse traspare la gran fascia decorativa del cortile, e in entrambe puossi ammirare la varietà di disegni geometrici cui lo artista decoratore fece ricorso, e così abbiamo un quadrilobo al basso e riparti triangolari e rettangolari con trifogli gotici nell' archivolto riprodotto nel N. XII e quadrilobi con rettangoli, esagoni intrecciantisi con quadrati e tondini alternantisi con formelle quadrangolari, nei tre archivolti visibili nella Tavola XIV.

Sotto il portico, tutto grossolanamente lastricato a ciottoli, ma

dalle ampie proporzioni, come può vedersi nella Tavola IX, e dal soffitto a grandi travature annerite dal tempo, i disegni ornamentali traspaiono più specialmente in alto, dove la mano dell'uomo non giunse a sciuparli, e riproduciamo nella Tavola XV alcuni di essi fra i meglio illlesi dalle ingiurie del tempo.

Invece di veri e proprii quadrilobi, il motivo ornamentale fu quì tolto da due quadrati inseriti l'uno nell'altro in modo che gli spigoli dell'uno si appoggiano al punto di mezzo dei lati dell'altro, locchè dà luogo ad uno svolgersi di forme triangolari e di fascie rincorrentisi ed intrecciantisi di bell'effetto. Un rosone con bordo a disegni svariati nei varii quadrati, contiene nel mezzo le insegne araldi che alternantisi viscontee e scaligere.

★

Ora, non è senza un vivo interesse archeologico che si disegnano chiaramente delineati anche nei pennacchi di queste arcate lungo la parete (Tav. X e XI) tali stemmi accomunati della biscia viscontea e della scala con quattro gradini, propria dell' insigne famiglia degli Scaligeri di Verona.

Scudi consimili formano anzi il principale motivo di decorazione nell' ornamentazione geometrica, a guisa di tarsia cosmatesca, che adorna tutto quanto il Castello.

Nella lamentata mancanza di notizie e documenti intorno al castello di Pandino, anteriori alla prima metà del XV secolo e nel silenzio che tennero gli storici e i cronisti sugli autori di quella grandiosa costruzione, sono invero siffatti blasoni una chiara attestazione che il Castello fu edificato da Bernabò Visconti e da Beatrice, meglio conosciuta col nome di Regina della Scala, nella seconda metà del decimoquarto secolo.

Fu nel 1350, addì 25 settembre, e cioè nel giorno stesso in cui avvennero gli sponsali di Galeazzo II Visconti con una sorella del Conte di Savoia, che Bernabò trasse in moglie la superba primogenita di Mastino II della Scala, che gli portava in dote la Riviera di Salò, comprendente i paesi che sono sulla riva e infra terra da Limone a Rivoltella e la Calciana o territorio di Calcio.

Donna famosa ai suoi tempi per la sua avvenenza, per le sue virtù e pei grandissimi suoi talenti, se il soprannome di Regina le fu dato, secondo gli storici milanesi, per certa naturale indole boriosa, gli scrittori veronesi lo attribuiscono invece unicamente all'alterezza dei suoi costumi e delle sue maniere.

Bella, affezionata a Bernabò che circondò d'una famiglia di ben quindici figli, Beatrice della Scala era altresì coraggiosa e pronta sempre ai cimenti guerreschi, tantochè, allorquando avvenne nel 1377 l'estinzione della famiglia degli Scaligeri legittima, mosse Beatrice, accampando diritti di successione, un'accanita guerra ai nipoti Bertolamio ed Antonio, fatti signori di Verona per acclamazione popolare, e combattè anzi contro di essi alla testa delle sue bande come una vera amazzone, gareggiando in ardire colle lancie spezzate dell'inglese Giovanni Acuto. Singolari venture ed eroismi di quei tempi!

Durante quegli anni di torbidi eventi, la Gera D'Adda fu più di una volta percorsa dalle bande di Regina della Scala, ma l'edificazione della fastosa dimora di Pandino, degna veramente di una regina, non deve essere presumibilmente avvenuta che nel 1379 (1), allorchè, intervenuta la pace coi nipoti, si obbligarono Bertolamio ed Antonio a dare a Beatrice Visconti ben 440,000 scudi d'oro, di cui 30,000 non appena avvenuta la consegna da parte di Bernabò delle fortezze del Veronese, 30,000 due mesi dopo ed altri 40,000 fino alla totale estinzione della somma nella ricorrenza del giorno di Pasqua.

Non già che mancassero allo stesso Bernabò mezzi per por mano egli stesso alla costruzione, ma la somma d'indennizzo era ingente per quei tempi, tanto più obbligandosi i nipoti ad altri esborsi a Regina di 10,000 fiorini d'oro, e tutto quindi induce a ritenere sia il largo frutto di quella pace o meglio transazione conseguita coll'armi in mano che diede luogo più che altro all'originaria costruzione di Pandino, o all'ultimazione almeno dell'edificio, come vedesi oggidì, nel 1379.

È ben vero che in una lettera diretta a Bernabò dagli Anziani di Lucca il 19 novembre 1380, si fa cenno di una missiva dello stesso Bernabò in data dell'8 detto mese spedita da Pandino: « *Recepimus Vestre Magnificentie licteras datas Pandini die VIII instantis mensis* », — ma notisi che non è detto *de castro Pandini* secondo la formula adottata

(1) A conferma di questa induzione noteremo che nei primi anni del suo regno Bernabò preferiva il soggiorno di Melegnano e Lodi, e così fece costruire a Lodi il Castello di Porta Regale, dopo aver dato il feudo del Tormo ai Cagnola, e da Melegnano recavasi spesso a caccia a Spino, ove aveva fatto distribuire 2000 cani ai villici e costrurre solo più tardi la strada Pandina.

Anche a Crema nel 1370, Bernabò aveva fatto erigere per abitazione il Castello di Ombriano, secondo l'uso dei tempi in forma più di palazzo che di abitazione. Pandino non fu quindi che una delle ultime sue costruzioni, che sorse allorchè già erano state fortificate da Bernabò nel 1372, dopo la scomunica di Gregorio XI, Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi e Pizzighettone.

Notisi da ultimo che in nessun altro dei castelli fatti edificare da Bernabò consta si trovassero imprese scaligere, mentre quest'ultime sono invece in prevalenza sulle viscontee stesse nel Castello di Pandino, ed è noto d'altronde come Regina della Scala abbia fatto ricostrurre essa, colla spesa di 100,000 fiorini d'oro il Castello di Sant'Angelo presso Villantero nel 1381, locchè può aver fatto tanto più per Pandino, benchè sgraziatamente non ne sia rimasta alcuna traccia all'infuori delle numerose sue insegne araldiche.

dai duchi scrivendo dai loro castelli. È quindi presumibile si trovasse nel novembre 1380 Bernabò a Pandino precisamente pei lavori del Castello, ma escluderebbe per sè quel documento che il Castello di Pandino fosse in quell'epoca già edificato per intero, — come del resto non lo fu mai del tutto in ogni suo particolare.

In detto anno 1380 può quindi aver Bernabò soggiornato momentaneamente nel Castello allora in costruzione, se pur non abitava invece nel vicino fabbricato giunto fino a noi con finestre in terracotta ad archiacuto egregiamente conservate, ma l'avere l'altiero duca ommesso la designazione di castello scrivendo agli Anziani di Lucca, conformerebbe la presunzione che l'edificazione della rocca di Pandino non sia avvenuta che nel 1379 e fosse il castello a quell'epoca incominciato appena.

La posizione intermedia di Pandino, fra Milano e Verona, e l'essere la Gera d'Adda ed il cremasco particolarmente graditi a Regina Della Scala (1), comecchè toccati in sorte di regno a Bernabò fin dal 1354, insieme al Cremonese, a Bergamo ed a Brescia, sono ragioni che giustificano per sè la scelta di quel luogo per regale sua residenza. Forse la fiera ed orgogliosa figlia di Mastino II mal si adattava a vivere in Milano, ove la città era stata divisa fra Bernabò e Galeazzo II Visconti fin dalla morte di Matteo nel 1355, ed al secondo di essi succedeva nell'anno 1378 lo scaltro ed ambizioso Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù.

Ad accrescere poi i possessi personali di Regina Della Scala, è nel giugno stesso di quell'anno 1379, che le assegnava il marito Bernabò, in compenso dei mancati possessi della famiglia Scaligera, le terre vicine di Castelnuovo, Ronchi, Maiano, Montedrado, Sant'Angelo e Merlino. È ben vero che donava l'astuto marito in pari tempo la terra di Pagazzano, non molto discosta, alla sua amanza Donnina de' Porri!

Ma queste sono vicende storiche e benchè sia indispensabile il conoscere pur d'esse i principali eventi per ben giudicare di un monumento, quale il Castello di Pandino, che risale ad epoca abbastanza remota, ne incalza più che altro la necessità di attenerci alla mera parte illustrativa e soffermiamoci quindi alquanto sulle pitture che decorano le pareti e i porticati del Castello.

E, innanzi tutto, converrà fermarsi sotto il portico a destra innanzi alla figura di Sant'Antonio di Padova benedicente, riprodotto nella Tavola N. VIII. La pittura è in parte nascosta dal pilastro di un'arcata in muratura che le fu addossata contro nelle riparazioni del XVII

---

(1) Di questa predilezione di Regina della Scala pel territorio cremasco e cremonese abbiamo un'attestazione anche nell'acquisto da essa fatto di Castel Visconte presso Azzanello, possessione che donò poi ai Canonici di S. Maria della Scala di Milano, da lei stessa istituiti dopo il 1379.

secolo, coll' evidente intento di por riparo al cedimento della loggia superiore.

Un egual guasto toccò all'altra figura corrispondente del San Cristoforo in fondo al portico di levante, la cui nicchia del resto, per disegni ornamentali e intonazione di colorito, è in tutto simile a quella dipinta intorno al Sant'Antonio.

Vedranno gli intelligenti d'arte come quest'affresco del Sant'Antonio riesca pregevole per la composta e veneranda figura del santo, assai in onore sulla fine del XIV secolo quale speciale taumaturgo contro le malattie del fuoco sacro e contagiose, che infierivano e decimavano allora le popolazionì italiane.

Bernabò Visconti aveva più d'ogni altro incitamento a riprodurre la sua immagine nel Castello di sua residenza, egli che, altrettanto vile e superstizioso davanti ai pericoli del contagio, quant'era spavaldo e risoluto verso i nemici dello Stato, s'era trincerato nel 1361, durante la peste, in un suo Casino presso Melegnano, facendo erigere palizzate e forche ed affiggere cartelli di morte contro chiunque ardisse accostarsi a quel recinto.

Più della figura di questo santo asceta, attrae lo sguardo dell' osservatore la delicata e fina ornamentazione, nel gusto purissimo dell'archiacuto italiano di San Francesco d' Assisi e di Santa Maria del Fiore, della nicchia entro cui sta il santo, e che termina in alto a foggia di arco trilobato. Nel medaglione centrale di questa cuspide a sesto acuto vedesi l'immagine della Pietà, ossia del Cristo ignudo, colle mani giunte al petto, adorato da due angeli con emblemi della passione negli spicchi laterali (1).

Belle sono parimenti le fascie a colori con esagonetti a forme poliedriche diverse che circondano questa nicchia e riproducenti una specie di tarsia, e per certa larghezza di disegno e fantasia d' ornamentazione già preludiante agli albori del rinascimento si fanno notare i fiorami a colori svariati nel pennacchio angolare fra la nicchia del San Francesco e l'archivolto del finto portico che vedesi sulla sinistra. Un ornato consimile a fiorami largamente espansi già era stato introdotto sulla fine del XIV secolo anche nella scultura per opera specialmente di Giovanni

(1) Antiche tradizioni, cui accenna anche il chiaro scrittore Ing E. Motta nella sua Monografia sui Sanseverino comparsa nel Periodico della Società Storica di Como del 1882, vorrebbero costrutto Pandino su disegno di Giotto, e ciò darebbe ragione dei dipinti nel gusto ornamentale dello stile ogivale della media Italia.

Evidentemente Giotto, morto nel 1336, non poteva aver parte in siffatta costruzione, ma la notizia, per quanto vaga, lascierebbe supporre che Pandino e le sue pitture siano opera di qualche scolaro giottesco, fra i quali si distinsero in Lombardia quel Giovanni da Milano che operava per l'appunto nel terz'ultimo decennio del XIV secolo. e nel Veronese non pochi artisti di singolare pregio, fra cui Boninsegna, e il più celebre pittore Altichierio, lodato anche dal Vasari quale altro dei continuatori, col Guariento padovano e col bolognese Avanzi, dell'opera di Giotto.

da Campione, lo scultore tanto apprezzato di tre bassorilievi dell'originario altare della Certosa di Pavia, del 1396, oggidì a Carpiano (1).

All'infuori di questa figura del Sant'Antonio e dell'altra del S. Cristoforo sotto il portico terreno, tutte in genere le pitture originarie, e cioè della fine del XIV secolo nel Castello di Pandino, hanno invece un carattere meramente decorativo, e svolgono pressochè unicamente un motivo costante d'ornamentazione parietale, basato sugli sviluppi del quadrilobo architettonico.

Si dà questo nome di quadrilobo o quattrofoglie ad un membro di decorazione spesso usato negli edificii, consistente in quattro lobi circolari svolgentisi intorno ad un quadrato centrale.

Talora questi lobi si toccano fra di loro alle estremità, e questa forma poligonale fu usata più specialmente nelle ornamentazioni secondarie e di piccole dimensioni, quali vediamo in Pandino stesso nelle rosette disposte in una serie continuata intorno alle porte d'accesso.

Trattandosi però di decorazioni parietali di maggiori proporzioni, si preferì a quella forma di quadrilobo perfetto, quella dei lobi circolari disposti in modo che non si tocchino ai lembi estremi ma si appoggino, a maggiore o minor distanza, sui quattro lati di un quadrato centrale, locchè lasciava agio a tracciare fra i diversi quadrilobi foglie verticali ed orizzontali di gajo effetto, alternando i quadrilobi con rosoni circolari a forme poliedriche diverse.

È questo il tipo che fu adottato preferibilmente nella decorazione a muro del Castello di Pandino e che si svolge su vasta estensione nella loggia superiore e nei fianchi del piano terreno.

Esso fu variato solo qua e là nelle parti angolari dell'ornamentazione, di cui già facemmo menzione, con quadrati incrociantisi, e il tipo fondamentale del quadrilobo pandiniano l'abbiamo sott'occhio in grandi dimensioni ai quattro angoli del porticato, come dall'esemplare che forniamo colla Tavola XIII.

I quattro lobi circolari, decorati all'interno a guisa di conchiglie, con rosette nei pennacchi laterali, lasciano campo nei quattro angoli del quadrato maggiore in cui sono inscritti, ad altri quattro poligoni costituiti da quadrati intrecciati, nel cui mezzo figurano le insegne viscontee della biscia colla scala e colla croce degli scaligeri.

Nel quadrato di mezzo è per altro un'impresa scaligera che tiene il posto d'onore, vale a dire quella del grande elmo con un globo in cimiero

---

(1) Veggansi al riguardo nella pubblicazione recente: GRA CAR, *Carpiano, Vigano-Certosino* e *Selvanesco*, con 12 tavole in eliotipia, della Ditta Calzolari e Ferrario, i fiorami consimili del bassorilievo col soggetto dello Sposalizio della Vergine (Tav. VI). Altri ornati di egual stile e gusto osservansi nell'arca De Fagnano del 1377, ora nel Museo Archeologico di Milano, e che dalla scultura centrale si manifesterebbe essa pure come opera di Giovanni da Campione,

cinto di una corona e sormontato dalle due grandi ali d'aquila d'oro aperte, nel cui mezzo il tempo solo deve avere obliterato l'immagine del grosso cane inglese dall'ispido collare a punta (1).

Un nastro a guisa di filatterio gira intorno a quell'impresa araldica, ma riesce illeggibile affatto oggidì la scritta che portava, nè agevole l'indovinarla pur approssimativamente, stante l'oscurità delle inscrizioni adottate dagli Scaligeri non solo nelle insegne gentilizie ma altresì nelle monete, delle quali ultime dà luogo tuttora a congetture svariate e di scarso valore la leggenda con sigle rovesciate CI. VƎ. CI. VI.

Dei motti scaligeri non danno infatti gli autori che quello del « *Fuimus troes* » (Fummo trojani) inscritto però assai più tardi, e cioè nel 1609, da quel Giuseppe Scaligero, che fu altro della prole dei letterati veronesi che si pretendevano discendenti dall'illustre famiglia dei Signori di Verona. Alludeva alla fine miseranda nel 1387 della famiglia scaligera per opera di Giov. Galeazzo, e ben poteva riferirsi anche alla rovina che toccò alla prole del potente Bernabò e di Regina della Scala.

È quindi a presumersi si leggesse originariamente su quel nastro qualcuno degli aforismi incisi sulle tombe scaligere a Verona, e particolarmente su quella di Cansignorio, e cioé il verso:

Urbibus optatis latiis sine fine monarca (2)

o l'altro, che gli teneva dietro:

Ille ego sum geminae qui gentis sceptra tenebam (3).

★

All'infuori di questa ricca decorazione pittorica che si svolge, come vedemmo, anche sotto gli archivolti, incorniciando in mille bizzarri

(1) Una grossa sfera in cimiero usò pure Giovanni Galeazzo Visconti, ma un'antica lastra marmorea, sopravanzata in Menaggio, alta 1.45 e larga 0.90, con due scudi affrontati portanti la biscia viscontea, ascrive più specialmente quel bizzarro distintivo araldico alla moglie Caterina, figlia di Bernabò e Regina della Scala, sul cui scudo figura scolpito.

L'altro scudo, che gli sta di faccia, è infatti ad esso collegato con una catena in segno di vincolo nuziale, e porta esso pure la sigla GZ (Galeazzo) ma è cimato dal solito drago crestato col bambino nelle fauci.

Ciò spiegherebbe in qual modo un'impresa propria degli Scaligeri possa essere passata nell'araldica Viscontea, e il quesito è, come vedesi, meritevole di studio nel bujo fitto che regna intorno ai molti e varii emblemi di cui si valsero i potenti signori e duchi di Milano.

(2) Monarca di ambite città senza fine vaste.

(3) Son io colui che teneva lo scettro del gemino popolo, alludendo con ciò alla duplice Marca trevigiana e veronese. Un altra sentenza di cui andavano boriosi gli Scaligeri e che ne viene cortesemente suggerita dal dotto scrittore di cose veronesi Prof. C. Cipolla, si è il motto del suggello di Verona:

Est justi latrix urbs haec et laudis amatrix,

ma com'egli giustamente osserva, non saprebbe vedersi la ragione dell'inclusione di quell'apotegma di municipale alterigia, la cui origine risale al 1183, sulle mura del castello visconteo di Pandino·

modi le insegne dei fondatori del Castello, poco offrono di meritevole d'attenzione i vasti locali a travatura che sboccano sotto il portico.

Sul lato di mezzogiorno e a destra della porta d'accesso un ampio salone, intonacato tutto quanto di calce, ma in cui un camino di mastodontiche proporzioni ricorda tuttora gli antichi tempi, serve oggidì ad uso di osteria del borgo. I locali accessorii e perfino l'antica prigione divennero un luogo d'umile ripostiglio delle scorte cibarie e del vinello prelibato del Piemonte, e mal s'adatta a quel focolare degno degli eroi d'Omero e su cui poteva venir rosolato un vitello intero, il minuscolo girarrosto delle nostre cucine.

Una sorte ancor più miserevole toccò agli altri locali del Castello, quando si eccettui il lato a sinistra della porta destinata ad abitazione del gastaldo e dei principali attendenti alla masseria. Nello sfondo della corte i locali a terreno divennero stalle, tinaje, fienili e sul lato destro vi abitarono umili famiglie di villici e carrettieri.

Traspajono in qualche cantuccio gli originarii disegni decorativi, ma per lo più le pareti di quei locali andarono soggetti a guasti tali da riescire irreconoscibili affatto. Del mobiliare antico non vi è più traccia alcuna e sparirono fin anco i massicci camini, all'infuori d'uno d'essi, di grandi proporzioni, ma ascrivibile già ai primi anni del secolo XVII, che vedesi in un locale a terreno, contraddistinto tuttora col nome di Salone.

Quel *Salone*, che il feudatario Ambrogio d'Adda apriva e restaurava nel 1614 in occasione dei molti rifacimenti al Castello da lui condotti a fine, conservava fino a pochi mesi fa traccie di decorazioni pittoriche. Nel Camino signoriale, la cui cappa va coronata da un capriccioso padiglione di terra cotta e decorato nel mezzo da uno stemma ora cancellato con cartella barocca, meritevole d'osservazione è il frontale costituito da una larga fascia figurante un contesto di vimini, — ma il camino stesso fu svisato dall'imbiancatura siffattamente da non lasciar agio ad una conveniente riproduzione eliotipica.

Se questi locali a terreno poco offrono d'artisticamente interessante, in non diversa condizione sono i grandi saloni del piano superiore, volti essi pure ad uso di abitazione di contadini, quantunque in uno d'essi, di vastissime proporzioni, fosse stato eretto anni or sono un teatro per rappresentazioni e spettacoli diversi, come dall'indicazione che leggesi a grandi caratteri al disopra della porta.

Eppure, anche senza ricorrere alla pristina corte di Bernabò e Regina della Scala, il castello di Pandino deve aver avuto giorni di qualche lustro e splendore pur sotto il Benzoni e Lodovico il Moro, e più specialmente sotto i Sanseverino e i primi marchesi D'Adda.

Il fasto e la burbanza dei Sanseverino, e in special modo dei conti

Ugo e Guido, era tale, sulla fine del XV e nei primi decennii del XVI secolo, da ritenere che il Castello fosse allora di certa apparenza, e sappiamo infatti da un reclamo della Comunità di Pandino che il conte « voleva che le donne del borgo andassero de note in castello a danzare, e, recusandosi de andarvi, percoteva li padri e mariti, e li costringeva altresì a sborsar denari! »

E, nel reclamo stesso, la Comunità fa osservare che « quando si concede castello o terra in feudo, è conveniente che li sudditi prestino obbedienza e fideltà con li feudatarii, ma anche de rasone et equitate che li feudatarii bene se deportino con li sudditi ».

Tale non era certo l'alterigia e la prepotenza dei Sanseverino, allorchè nel 1467, con umile loro lettera del 13 marzo al Duca Gian Galeazzo Sforza, protestavano di non essere fuggiti, com'era in realtà, dal loro feudo di Lugano e Balerna *« ma semo venuti qua a Pandino a caxa nostra »*; — tantoché allorquando, passati ai Veneti, venne quel castello infeudato a Lodovico il Moro, chiese ed ottenne Ugone Sanseverino, pel suo ritorno alla causa degli Sforza, gli venissero pagate, a compenso della metà delle entrate di Pandino, lire imperiali 4,300!

Coi D'Adda, stirpe patrizia che, più del fasto, ebbe a cuore nei suoi possessi, come vediamo a Settimo e a Tolcinasco (1) una ben studiata applicazione del sistema agricolo, Pandino, più volte riparato e restaurato, cessò dall'essere una residenza signoriale e divenne una vasta e curata azienda campestre, che andò sempre ingrandendosi per successivi acquisti ed ha oggidì poderi tutto all'intorno di grande reputazione.

Che se, nonostante le riparazioni al Castello più volte praticatevi dai D'Adda, esso andò deperendo fino ad essere ridotto nello stato in cui lo ravvisiamo in oggi, va ricordato che guasti e pregiudizii non lievi ebbe a risentire quel fabbricato e così l'intera terra di Pandino, dal continuato soggiorno di milizie e dalle fazioni militari che desolavano la Gera d'Adda, e nei primordii del XVII e nel secondo e terzo decennio del XVIII secolo, colle guerre di successione al Ducato di Mantova e al trono di Spagna.

In un memoriale della Comunità di Pandino si lamenta infatti l'alloggio oneroso di soldati spagnuoli nella « miserabile e omai desolata terra di Pandino » e gli atti del Comune ricordano altresì le angherie ed i soprusi sofferti dal paese per forniture militari ed altro durante la seconda guerra di successione del XVIII secolo, cosicchè molti abitanti del comune emigravano dal paese per non sopportare troppo gravose imposte.

---

(1) Fu riprodotto Tolcinasco nel volume I delle citate « Reminiscenze d'arte e di storia. » Tavola XLVIII.

*

Ma da questi brevi cenni storici, che non prolunghiamo più oltre, rimandando i lettori per tutto quanto concerne le vicende di Pandino, al Prospetto con cui si chiude il volume, facciamo ritorno allo scopo precipuo di questa illustrazione, e innanzi lasciare lo scenico cortile di mezzo, soffermiamoci brevi istanti innanzi alla pittura della Natività che scorgesi in fondo al cortile, di fronte alla porta principale d'accesso, e che è riprodotta nella tavola XVI.

Come già osservammo nel dipinto votivo presso la porta, anche qui si tratta di un intonaco di alcuni millimetri di spessore sovrapposto all'ornamentazione della fascia a quadrilobi che gira tutto intorno al cortile, nell'intento di lasciar agio ad un pittore di vaglia di dipingervi il divino presepio.

Benchè questo affresco sia scrostato per buona parte e non sopravanzino che lo sfondo del dipinto con un borgo fortificato in lontananza ed un angelo volante nell'azzurro del cielo, l'impasto dei colori vi è potente e la testa della madonna che con quella di S. Giuseppe scamparono agli insulti del tempo, rivelano un artista di singolar valore.

E poichè l'affinità di questo affresco coll'altro votivo dell'Annunciazione presso la porta, che ha la data del 1428, è grande, e si tratta di opere di singolar pregio eseguite nel terzo decennio del XV secolo, non esiteremmo a ravvisare in esso la mano del più insigne pittore che vanti la cattedrale milanese nella prima metà di quel secolo, e cioè di Stefano da Pandino.

Di questo celebrato artista già la fabbrica del Duomo vantava una tavola a tempra del 1412 coll'effigie di Giovanni Galeazzo che teneva il Duomo di Milano fra mani, ma più importante fu l'opera sua nelle grandi vetriate del retro-coro nel 1416, di quella all'altare di Santa Giulietta nel 1422, della vetriera per la finestra di San Giorgio nel 1447 verso l'Arcivescovado, e dell'altra all'altare di Santa Caterina nel 1450, 51 e 52.

Gli annali del Duomo lo dicono frate, e un altro Antonio da Pandino, che da quanto sembra era fratello di Stefano, dipinse egli pure la vetriata della Cappella di San Siro, alla Certosa di Pavia (1). Più innanzi e cioè verso la metà del XVI secolo, un terzo frate Giovanni da Pandino dipinse e segnò del proprio nome e della data del 1541 i bei corali dell'Incoronata di Lodi, visibili ora nel museo di quella città.

---

(1) Rimane tuttodi l'inscrizione su quella vetrata: *Antonius de Pandino me fecit.*

Per l'attribuzione dei dipinti votivi di cui discorriamo a Stefano da Pandino, non abbiamo qui documenti, ma le presunzioni sul di lui nome a preferenza d'altri sono grandi quando si raffrontino le parti più antiche delle vetriere più sopra menzionate, pressochè totalmente rifatte massime in basso, colle aggraziate figure della Nunziata, dell'Angelo e della Vergine in atto di adorazione del Castello di Pandino.

Qual meraviglia del resto che l'umile borghigiano, in cui si accese forse il genio della pittura contemplando la vaga decorazione di stile giottesco del suo castello nativo, salito poi a grande rinomanza in arte, abbia voluto lasciare ai suoi compaesani un ricordo della acquistata valentìa sua nel prestigio della pittura a colori? E che egli amasse il suo paese d'origine ce lo lascia intravedere la disposizione adottata nel 1406 dalla Ven. Fabbrica del Duomo di Milano, e a cui non deve essere stata estranea l'opera sua, di un concorso pecuniario pel riscatto di tre poveri prigionieri del Castello di Pandino.

Per chi amasse ad ogni modo fare i debiti raffronti fra questi dipinti votivi e il poco che rimase nel Duomo di Milano dell'opera di Stefano da Pandino, riproduciamo nella tavola XVII anche un terzo affresco, apparentemente della prima metà del XV secolo, che vedesi nel loggiato superiore a destra presso la scala che conduce alla torre d' est.

Il dipinto è assai sciupato e sminuito d'assai massime nella parte superiore, sì che andò sacrificata pressochè totalmente l' effigie del Cristo in croce. Rimangono invece al basso le figure della Vergine e di San Giovanni fra due apostoli, tutti con larghe aureole a raggi, ma di mediocre fattura ed espressione, talchè per questo affresco meno che per gli altri due testè citati si appaleserebbe presumibile l'attribuzione a Stefano da Pandino.

Andò cancellata sgraziatamente quasi del tutto anche l'iscrizione in caratteri gotici che leggevasi a piedi di questa pittura.

Ed ora, lasciando il grande e pittoresco cortile centrale per salire alla loggia superiore, noteremo come la scala ad una sola rampa che vi conduce a pochi passi ed a destra della porta, dopo la celletta del carcere, è di ordinarie dimensioni e modestamente decorata.

Come tutti sanno, le scale dei castelli e palazzi medioevali erano per lo più anguste e spesso aperte nello spessore dei muri senza alcuna apparenza di fasto esterno e per lo più senza la menoma cura di agi e di comodità.

Lo stesso scalone del palazzo ducale di Milano, che è pure dei tempi sforzeschi, non ha alcuna pretesa di vera e propria grandiosità, e le scale di scenico aspetto e più quelle a doppia rampa non sono che il portato dell'architettura classica italiana del XVI secolo e più dell'epoca del barocco.

Non appena superata quella scala però, ci assalgono di nuovo con maggior vigorìa le impressioni dell'arte maschia e serena del XIV secolo, che già provammo affacciandoci al cortile centrale.

Dinanzi all'aspetto di quel loggiato che gira tutt'intorno alla corte, innondato di luce per l'altezza dei pilastri sorreggenti la robusta travatura del soffitto, proporzionato in ogni sua parte come non saprebbesi meglio, e tutto decorato degli affreschi parietali a quadrilobi d'una eleganza e d'una freschezza veramente singolari, — si direbbe che i cinque secoli trascorsi nulla hanno potuto per diminuirne il fascino inarrivabile (veggasi la Tavola XVIII).

Niuna traccia dell'arte d'oltre monte in questa costruzione semplice e nel tempo stesso perfetta; nulla delle ricercatezze dell'archiacuto o degli accorgimenti troppo studiati dell'arte del rinascimento. È una vera meraviglia, e solo il Cimitero di Pisa gli può star vicino e se d'assai lo supera, quanto alla ricchezza, certo non gli è gran che superiore nella giustezza delle proporzioni e nell'armonia delle decorazioni.

È ben quello il loggiato, la *laubia,* creazione intimamente italiana, fatta per le domestiche riunioni pressochè a cielo aperto, sotto il mite clima del suolo lombardo, e rallegrate dagli incanti dei bei tramonti estivi!

Qui, distribuite a gruppi, mentre suonavano in basso le fanfare dei baldi figli di Bernabò partenti per le guerresche imprese, per liete giostre e tornei o per le caccie ducali nei boschi di Spino e di Vailate, ama la fantasia di porci innanzi, senza badare ad anacronismi, le figlie venuste della bella castellana di Pandino, quella *mirabilis domina et sapientissima* che risponde al magniloquente nome di Regina della Scala.

Rivediamo così la primogenita Verde che andò sposa a Leopoldo, Duca d'Austria; Elisabetta, Taddea e Margherita maritate ad Ernesto, Federico ed a Stefano, Duchi tutti e tre, di Baviera; Anglesia e Valentina che si illustrarono per le nozze loro col Burgravio di Norimberga e col re di Cipro; Antonia sposata ad Edoardo conte di Wittemberg e Lucia ad Edmondo Holard, conte di Kent.

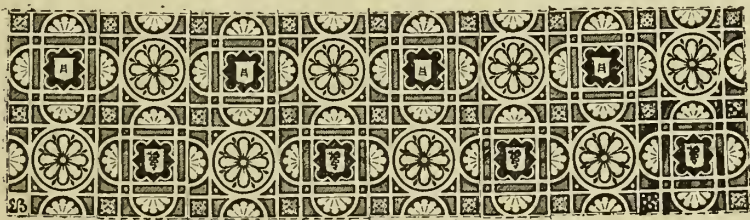
Più oltre, Caterina che, per capriccio della sorte, doveva andar congiunta a quel Giovan Galeazzo che le imprigionava dapprima e poi spegnevale il padre, par assorta in religiose contemplazioni e forse già medita la pia fondazione della gran Certosa, — mentre poco discosto da lei l'infelice Agnese è scossa dal triste presentimento della mannaia che troncava le auspicate sue nozze a Mantova con Francesco Gonzaga!

Nè questi sono meri sogni, chè per essere le dieci figlie di Beatrice andate spose con principi e sovrani, fu detto a ragione che da Beatrice stessa discesero le più cospicue famiglie regnanti d'Europa, ed è nel Castello di Pandino che trascorse per qualcuna di quelle avventurose fanciulle qualche fugace istante della loro rosea giovinezza.

★

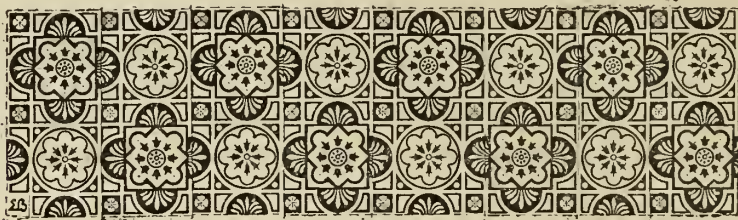
Pur astraendo da queste poetiche visioni del passato, il loggiato di Pandino, della larghezza di ben sette metri e d'un' analoga altezza, ha in sè elementi sufficienti per poter essere giudicato una vera opera d'arte, ed è in ispecial modo la decorazione a quadrilobi dell'ampia parete di fronte ai pilastri che ne attrae più d'ogni altra cosa, e su cui val la pena d'indugiarsi alquanto pur dopo ciò che già s'è detto intorno ai caratteri ed all'importanza di quell'ornamentazione a linee ed a figure geometriche.

Fu infatti fermando la propria attenzione sul carattere di tali dipinti, che quella rara tempra di operoso architetto-artista che è l'onorevole Luca Beltrami, mise innanzi fin dal 1888 (1) la ben fondata presunzione che non già, come fin qui credevasi, alla seconda metà del XVI secolo e ad opera del Pellegrino Pellegrini di Valsolda, si dovesse attribuire l'attuale disegno a quadrilobi del pavimento del Duomo di Milano, ma sibbene all'esecuzione, principiata verso quell'epoca, di un disegno originario più antico, e precisamente dei primordii della gran Fabbrica negli ultimi due decennii del XIV secolo.

E, per vero, non v'è che a mettere a raffronto i due disegni, come saranno in grado di fare i nostri lettori mercè le due zincotipie gentil-

Quadrilobi colle insegne viscontee e scaligere del Castello di Pandino.

mente forniteci dallo stesso architetto Beltrami, per riconoscere tosto che entrambi sono pressocchè identici. Basta, in realtà, come notò il Beltrami, correggere le forme di qualche particolare, quali i rosoni e i campanelli che si sovrappongono alle linee geometriche per ottenere

(1) Veggasi l'articolo di L. Beltrami « Il pavimento del duomo di Milano » a pag. 112 dell'Archivio storico lombardo del 1888. Tale induzione fu avvalorata dagli studii e dal voto del chiarissimo Ing. Cesabianchi, della Fabbrica del Duomo, tantochè si sta ora predisponendo, coll'egual disegno a quadrilobi, lievemente ritoccato, una campata del pavimento dell'insigne Monumento.

tale perfetta rassomiglianza, — e quanti hanno presente il grande quadrilobo del porticato a terreno riprodotto nella Tavola XI, rileveranno come in esso sussistano altresì nei quattro lobi circolari quelle nicchiette a conchiglie che il disegno del pavimento del Duomo di Milano ripro-

Quadrilobi con fiorami del pavimento del Duomo di Milano.

duce, come non saprebbesi altrimenti in un lavoro d'intarsio, mediante fettuccie di marmo bianco, disposte a foggia di ventaglio e spiccanti egregiamente sulle rosse lastre di marmo formanti il fondo di quel pavimento.

È uno dei casi fortunati e non frequenti, in cui l'osservazione dell'artista o dell'archeologo, nutriti di forti studii, può, in difetto, d'ogni documento, rettificare un'erronea opinione invalsa qual era quella che ringiovaniva di due secoli e censurava indebitamente l'attuale disegno del pavimento della gran Cattedrale milanese, che si addimostra invece consono in tutto allo stile gotico italiano della fine del XIV secolo.

E possiamo aggiungere, che poichè verso quell'epoca e più specialmente nei primi anni del XV secolo, già saliva a grande riputazione nella fabbrica del Duomo di Milano quel pittore di vaglia ed esimio decoratore che era Stefano da Pandino, è a quest'ultimo per l'appunto e non a Filippo degli Organi, di cui ci rimane il disegno del pavimento a tarsìa della sagrestia settentrionale, che sarebbe da ascriversi il modello dell'attuale pavimento del grande edificio milanese.

Non si saprebbe invero spiegare altrimenti che, ricorrendo all'opera intermediaria di questo artista, la manifesta rassomiglianza esistente fra il pavimento del nostro Duomo e i disegni parietali del Castello di Pandino, e il dolce amore del loco natìo e i ricordi che Stefano portava vivi in cuore della meravigliosa decorazione di quel Castello, dotarono così la Cattedrale di Milano di un disegno ornamentale di grande bellezza ed effetto e rispondente in tutto all'architettura fondamentale del tempio.

Quattro scale scoperte conducono dal loggiato di Pandino alla sommità delle grandi torri quadrate d'angolo, come puossi vedere

nella tavola XV, ed è presso l'una d'esse di fianco alla torre d'est che vedesi il dipinto sovrapposto della Crocifissione, di cui già facemmo menzione.

I vasti cameroni quadrati di queste torri, ora per lo più divisi in ambienti diversi, dovevano riuscire un giorno di imponente aspetto, ed erano illeggiadriti essi pure da dipinti murali che il tempo ha cancellati per intero. Qualcuna delle finestre bifore di queste torri giunse però fino a noi integralmente conservata, e si ammirano con compiacenza le svelte colonnette di pietra di Verona con eleganti capitelli e ben studiate modanature che le decorano.

Di qui, salendo fino alla merlatura terminale, l'occhio spazia sul vasto piano della Gera d'Adda, tutto verdeggiante di prati e coltivazioni svariate, e ne assalgono più insistenti al pensiero i ricordi delle molte vicende guerresche cui fu soggetto questo territorio strappato alle acque, sì fertile, sì bello!

È presso Dovera che combattevano con accanimento nel 1160 i Milanesi e quei di Lodi, della cui fiera e superba città scorgonsi all'orizzonte emergere le torri e le cupole delle chiese — e pochi anni prima, nel 1140, già si erano azzuffati i Milanesi presso Rivolta contro i militi di Cremona, pugna che si rinnovò fra quegli stessi rivali e nel luogo istesso nel 1217.

Più innanzi è Lodrisio Visconti che, nel 1339, alla testa della compagnia di San Giorgio, scorrazza per la Gera d'Adda minacciando il milanese; è Francesco Sforza che toglie e ritoglie quel territorio ai suoi concittadini, fino a che se ne rende assoluto padrone nel 1450; sono i bombardieri della signoria veneta e i fanti del ducato milanese che si contendono a vicenda la Gera d'Adda.

Se, da queste torri di Pandino, volgiamo lo sguardo verso Treviglio ed il bergamasco, oltre quell'elevato scaglione che dalla foce del Brembo serpeggia per Pandino e Chiese fino alla foce del Serio e che formava un giorno il labbro a levante del mare Gerondo (1) — ecco a pochi chilometri di distanza quel borgo d'Agnadello che acquistò tanta celebrità per la vittoria conseguita da Luigi XII di Francia il 14 maggio 1509 contro i generali veneti Alviano e Pittigliano d'Orsini.

Ed è quasi sotto le stesse mura di Pandino, a soli due chilometri di distanza, che s'ergeva l'Oratorio, detto per l'appunto di Santa Maria della Vittoria, che il re francese volle sorgesse sul luogo dove s'era

---

(1) Il trevigliese Lodi, scrivendo nel 1630, narra che nel luogo appunto chiamato la Costa, presso Pandino, vedevansi ai suoi tempi i resti di altra delle torri con anelli che già servivano in passato, secondo le locali tradizioni, per amarrarvi le barche naviganti sul mare Gerondo.

prostrato sul finir della battaglia, ringraziando Dio del pieno successo delle sue armi (1).

Quell'oratorio non è più ora che un cumulo di rovine malamente restaurate, e alla chiesuola della Costa fu portata l'antica imagine della Vergine colà esistente e il cui altare va decorato ora da un pallio di stile barocco d'un Pietro Solari del 1712, — ma l'occhio dell'amatore artista, ancor tutto inebbriato da quella visione da fate che è il Castello di Pandino, si sofferma volonteroso anche su quelle vecchie rovine e ricorda il tumulto della fiera pugna che intorno a quelle zolle si combattè allora, e gli par quasi nell'ora del tramonto veder rosse di sangue, come narrarono i cronisti, le onde del Tormo che scendendo da Agnadello con corso tortuoso vengono a lambir quasi la fossa del Castello.

Scendendo dalla torre, meglio comprendiamo dai gradini della pensile scala a muro la vastità del gran loggiato di Pandino e in qualche punto tocchiamo quasi colla mano le poderose travature di legname annerito che formano la capriata del tetto ed hanno nei mensoloni di sostegno caratteristiche sagomature.

Una *laubia* o loggiato consimile all'italiana dovevano avere altri castelli viscontei e così, oltre al castello di Cassano ove appaiono le traccie appena di un consimile loggiato verso l'Adda, anche la Cassinazza, vasta ala del castello di Monza presso la torre della Regina o Manganella tutta dipinta e bellissima, come attesta il cronista Battista de Rossi, ne andava adorna, al dir del Zerbi, e chissà non sia stato pel motivo appunto di certa rassomiglianza di quel fabbricato colle laubie di Pandino, che il Castello stesso venne donato da Gian Galeazzo alla moglie Caterina, figlia di Bernabò Visconti. Ma, chi riescirebbe a trovar oggidì una sola pietra del castello di Monza, di cui a malapena si addita la località ove sorgeva, e che andò totalmente distrutto?

★

Percorrendo questo loggiato di Pandino il cui pavimento a larghi mattoni quadrati si addimostra dell'originaria costruzione, siamo meravigliati, oltrecchè delle sue belle proporzioni, della sapiente ed armoniosa intonazione di colorito sparsa a profusione non solo sulle vaste pareti ma altresì sui pilastri quadrangolari verso il cortile, come puossi vedere dalla Tavola XIX.

(1) Un oratorio congenere col nome di S. Maria della Vittoria fu ordinato da Francesco I, con suo decreto del 15 gennaio 1518, sorgesse in Zivido, a ricordo della sanguinosa battaglia di Melegnano, ma di esso pure più non rimangono che pochi avanzi, illustrati anni or sono da Don Raffaele Inganni con molta dottrina.

Il ripetere su di essi la generale decorazione a quadrilobi sarebbe riescito monotono ed inadatto, e preferì l'ignoto artista di questa geniale creazione architettonica dare a quei pilastri, non sai se per certa ricordanza dei motivi ornamentali dell'arte romana nelle ville suburbane di Roma e Napoli, oppure per l'innato senso del gusto italico, quella tinta di color sanguinaccio che tanto ne seduce visitando le disseppellite rovine della città di Pompei.

Solo, a rompere la soverchia monotonia, ripetè su di essi strani globi sormontati da una spirale terminante alternativamente con una o due piramidette, in cui mal si può ravvisare oggidì, stante i guasti del tempo, se trattisi dell'impresa preferita dagli Scaligeri del morione sferico colle due grandi ali, o di altra insegna gentilizia di quella stirpe.

La parte superiore dei pilastri poi che si allarga a foggia di capitello venne gaiamente decorata da una fascia più bassa di fiorami variopinti a guisa di foglie d'acanto, e da altra fascia superiore nel capitello propriamente detto ad esagonetti, rosoni e quadrilobetti ornamentali di vaghissimo effetto.

Visti di sghembo quei pilastri d'un bel rosso cupo, smaltati quasi dalla patina del tempo, disegnarsi con squisita leggiadria sull'azzurro carico del cielo lombardo, non è possibile sottrarsi al fascino di quella vaga e ben studiata costruzione, di carattere veramente italiano.

E notisi che per la maestosità delle proporzioni e la ricchezza dell'ornamentazione nella parte superiore di quella lunga fila di pilastri, ne passa di volo per la mente quasi un lontano ricordo di quei colonnati di Tebe e di Karnak che sono pel nostro castigato sentimento d'arte europeo l'apoteosi, per così dire, di quanto vi può essere di più ricco e fantasmagorico.

Se perfino su questi pilastri campeggiano araldiche imprese, maggiormente si ripetono esse nei quadrilobi parietali, e più di quella temuta biscia viscontea che era sostegno e gloria dei ghibellini dell'Italia superiore, ci si offrono sott'occhio la scala d'argento in campo rosso e lo scudo di ferro colla croce d'oro dei Signori della Scala (1).

Di questa croce, raffigurata spesso nelle arche funerarie di Verona, e così in quella di Regina della Scala, a guisa della croce palmata di Tolosa, andavano fieri gli Scaligeri benchè per loro natura legati alla causa ghibellina. Ed era stato Ezzelino da Romano in special modo che aveva aiutato Mastino I a impadronirsi della Signoria di Verona, in

---

(1) E' questa una delle tante anormalità araldiche, giacchè i Ghibellini non amavano in genere riprodurre quel simbolo, ed era la croce per lo più adottata dai liberi Comuni. Avevano ed hanno infatti la croce nello scudo, Lodi, Piacenza, Alessandria, Vercelli, Como, Novara, Vicenza, Assisi, ed altre comunità.

un tempo in cui le varie città italiane erano spadroneggiate da altrettanti tirannelli quali i Cavalcabò a Verona, i Vignati a Lodi, i Soardi a Bergamo, i Busca a Como, i Landi e gli Scotti a Piacenza e i Benzoni a Crema.

È questa prevalenza delle imprese scaligere nel loggiato di Pandino, e più nel portico a terreno, ove vedemmo spiccare ai quattro angoli in grandi quadrilobi l'impresa del morione sferico colle due grandi ali spiegate d'oro, che ne dà agio a ritenere che, meglio che a Bernabò, sia la creazione di questo ducale Castello di Pandino da attribuirsi alla di lui moglie Beatrice della Scala, e frutto dell'oro ingente da essa avuto nella transazione coi nipoti suoi di Verona.

Benchè, allorchè avvenne nel 1384 la cattura di Bernabò Visconti siansi tratti dal tesoro di Bernabò a Porta Romana sei carri carichi di argento lavorato e ben 700,000 fiorini d'oro, le somme avute da Regina della Scala erano sì favolose che ben lasciavano largo campo di provvedere al fasto proprio e della famiglia con principesea splendidezza.

Fu infatti nel 1381 che, sopra dirute case dei Torriani, edificò Regina della Scala in Milano la chiesa di Santa Maria detta per l'appunto della Scala, e ne ebbe approvazione da Clemente VII nel 1383, ed a Regina stessa si attribuisce l'altra chiesetta detta di Corte Regina, presso Crescenzago.

Nulla di più naturale dunque che l'altera donna tendesse a far di Pandino una vera corte regale, tale da rivaleggiare cogli splendori del Castello di Pavia, a quel modo che può sospettarsi sia dovuta al pensiero di vincere Bianca d'Aimone, consorte di Galeazzo II Visconti, la erezione della chiesa di Santa Maria della Scala, per contrapporla quasi alla fondazione fatta da quella principessa, e molto lodata in quel tempo, del monastero di Santa Chiara in Pavia.

Aggirandoci nel Castello di Pandino, è dunque la figura di questa duchessa, la quale seppe meritarsi l'ambito titolo di Regina, che ne sta più d'ogni altra fissa nella mente. Fu dessa accusata d'eccitare i cinque suoi figli contro Galeazzo II e l'accorto Gian Galeazzo, ma sappiamo altresì come, per prepararli degnamente al regno, avesse voluto nel 1380 prendessero parte alla pubblica cosa, inducendo il marito Bernabò a dividere fra di essi la parte del ducato ad esso spettante (1),

---

(1) In quella divisione Pandino toccò con Crema e la ghiara d'Adda al figlio Rodolfo che, arrestato, col padre in Milano e tradotto al Castello di Trezzo, veniva a morte, spogliato di ogni potere nel 1389. Se, caduto il Castello di Pandino nelle mani di Giovanni Galeazzo fu venduto dalla di lui figlia Valentina, questa lo deve avere ricordato visitando il Castello di Pierrefond in Francia, edificato da Luigi d'Orleans, primo duca di Valois nella seconda metà del XIV secolo, e che, pur essendo munito di torri angolari, serbava però come Pandino l'aspetto più che altro di un palazzo feudale.

La sorte ha sperperato i sogni della magnifica e temuta Castellana di Pandino e i suoi stessi monumenti; di Santa Maria della Scala più non resta che il ricordo nel nome del maggior teatro di Milano, e perfino le arche suntuose che, a somiglianza di quelle degli Scaligeri, Bernabò e Regina della Scala s'erano fatto costrurre a San Giovanni in Conca andarono violate e giacciono ora inonorate sotto le fredde vôlte d'un pubblico museo. (Veggasi la Tavola XX).

Pandino solo, questa idilliaca reggia campestre che porta ancor oggi, dopo cinque secoli, incontaminate le insegne araldiche della grande Scaligera, che l'epigrafe, dispersa essa pure e che già leggevasi sulla sua tomba (1), proclamava quale:

Italiae splendor, Ligurum regina Beatrix

rimane ancor oggi come una mirabile ed affascinante visione del passato.

E non è, senza un profondo senso di tristezza che, contemplando quelle mura cadenti in cui traspare però ancora sì prepotente il senso dell'arte medioevale, e pensando all'immatura morte di Regina della Scala, e alla irreparabile rovina toccata in pochi anni al truce Bernabò Visconti, ai suoi figli tutti ed alla stirpe stessa degli Scaligeri, ne corre al pensiero dinanzi a questa prole di forti e disavventurati combattenti, il motto melanconioso ma nobilmente fiero degli ultimi discendenti di tanta progenie; *Fuimus troes.*

DIEGO SANT'AMBROGIO.

(1) Non è qui il caso di estenderci sul valore artistico di quanto ci rimase della tomba di Regina della Scala, riprodotta nella tavola XX. La vaghezza degli otto capitelli di stile composito sorreggenti l'arca funebre e la maschia bellezza delle sculture raffiguranti la pietà, ossia il Cristo ignudo e nimbato colle mani giunte sul petto fra due sngeli che sollevano dai lati il paludamento che lo ricopriva e gli apostoli San Giovanni e San Matteo, indurrebbero a ritenere quell'arca del penultimo decennio del XIV secolo, opera di altro dei Campionesi. Osservisi nel fianco dell'urna la croce palmata ripetutamente scolpita anche sui sarcofagi degli Scaligeri di Verona.

PROSPETTO

delle principali vicende storiche e dei feudatarii diversi

DEL CASTELLO DI PANDINO

1379. Presumibile data d'erezione a cura di Bernabò Visconti e più specialmente di Regina della Scala.

1385. Morte di Bernabò Visconti e riunione della Gera d'Adda con Pandino al dominio di Gian Galeazzo Visconti.

1394. Nicolò Diversi de Diversis, di Lucca, acquista nell'aprile per il prezzo di fiorini 20,000 dal Conte di Virtù il Castello di Pandino con tutto il circostante territorio e lo rivende a Gian Galeazzo nel maggio 1394. Nuove stipulazioni e permuta di Pandino col castello di San Colombano nel 1396.

1414. Giorgio Benzoni, signore di Crema, investito da Filippo Maria Visconti del contado di Pandino, lo viene a perdere nel 1423, allorchè fuggì da Crema a Verona.

1435. Luigi Sanseverino, capitano generale del ducato di Milano, è creato da Filippo Maria Visconti nel 1434 e confermato nel 1438 feudatario di Lugano, Mendrisio, Balerna, Pandino ed altre terre del pavese.

1440. Francesco Sforza, quale comandante veneto, toglie la Gera d'Adda con Pandino ai Milanesi, e contrasta l'anno dopo il territorio ai Veneti.

1467. Investitura feudale del Castello e della terra di Pandino fatta dal Duca Galeazzo Maria Sforza in Giovanni Antonio De Cottis e Guidone Antonio Arcimboldi, consiglieri ducali, e rinuncia dei medesimi al feudo nei sussegnenti anni 1468 e 1469.

1469. Investitura feudale del luogo di Pandino, data dal Duca Galeazzo Maria Sforza al Duca Lodovico, di lui fratello, che presta giuramento nel successivo anno 1470.

1479. Reinvestitura feudale della rocca e terra di Pandino fatta dalia Duchessa Bona e da Giovanni Galeazzo Maria Sforza-Visconti nel signor Ugo di San Severino, e ciò per essere stati dichiarati tra i ribelli dello Stato Lodovico il Moro e Roberto Sanseverino, in conseguenza della rivolta di Genova e della presa di Tortona.

1542. Retrovendita fatta a favore della Regia Camera della giurisdizione e mero e misto imperio del Castello e luogo di Pandino Gera d'Adda, con tutti i beni che furono di Giulio Landriani, devoluti alla Regia Camera.

1547. Possesso del feudo di Pandino e suo Castello nella Gera d'Adda preso dalla R. Camera, per modo di redenzione, nell'atto stesso seguita, dalle mani delle sorelle Sanseverino, che con patto affrancando lo possedevano, per dato in paga avuto dàgli agenti della Camera Cesarea.

1547. Vendita fatta da Don Ferrante Gonzaga, Governatore e Mandatario imperiale, a Don Francesco Duarte, Provveditore e Commissario generale dell' esercito Cesareo in Italia, del feudo e giurisdizione di Pandino, fatta in allodio e col patto d'affrancazione per 14 anni.

1552. Trapasso del feudo di Pandino con Castello nella Gera d'Adda, fatta da Francesco e dal questore Giovanni, padre e figlio Duarte, nella persona di Pagano d'Adda, in via d'allodio e con unite le ragioni di esigere pene, condanne e confische occorrenti in tal giurisdizione, e con semplice cessione, a titolo di vendita, di tutte le ragioni a loro competenti, salvo il fatto di redenzione a favore della R. Camera.

1587. Contestazione fra il feudatario Rinaldo d'Adda e la Comunità di Pandino circa l' obbligo spettante al comune di mantenere i fanti.

Riparazioni al Castello di Pandino negli anni 1547, 1552, 1615, 1702 ecc. e acquisto di beni e fondi diversi fatti dai marchesi d'Adda negli anni 1615, 1637, 1660, 1702, 1745 ecc.

1630-53. Contestazioni colla Ducal Camera e colla Comunità pel diritto di pesca nel fossato intorno al Castello.

1736. Fazioni militari e provvidenze per alloggi ed indennizzi nella guerra di successione.

1790. Vendita definitiva fatta dalla Comunità di Pandino ai Marchesi Febo e Ortensio D'Adda di tutta la fossa che circonda il Castello.

1808. Stima dei beni di Pandino in L. 53,659 milanesi.

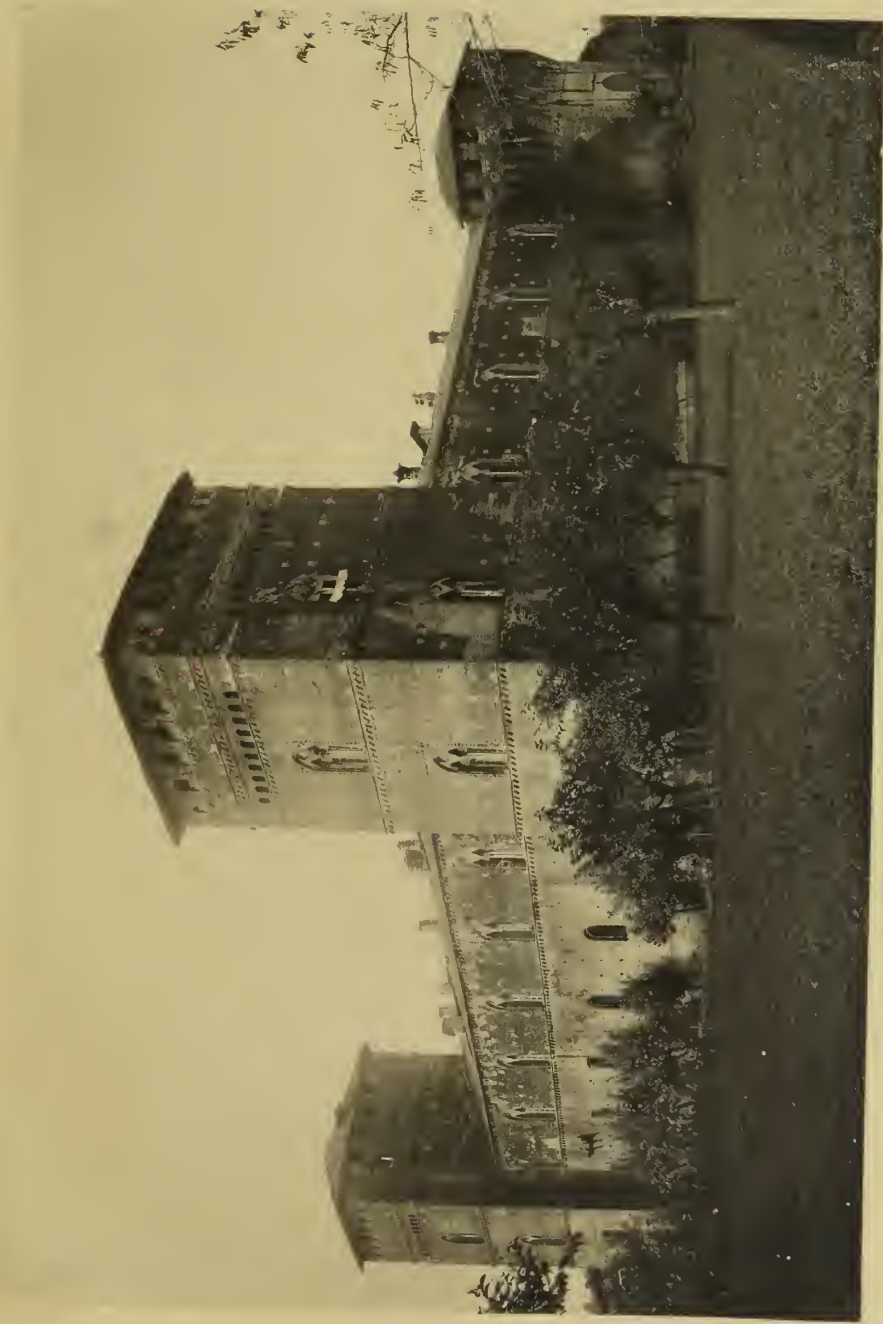
1862. Con Circolare 19 maggio 1862 vien tolto il vincolo feudale gravante sul Castello di Pandino, e ciò giusta l'art. 1 della legge 5 dicembre 1861 N. 342.

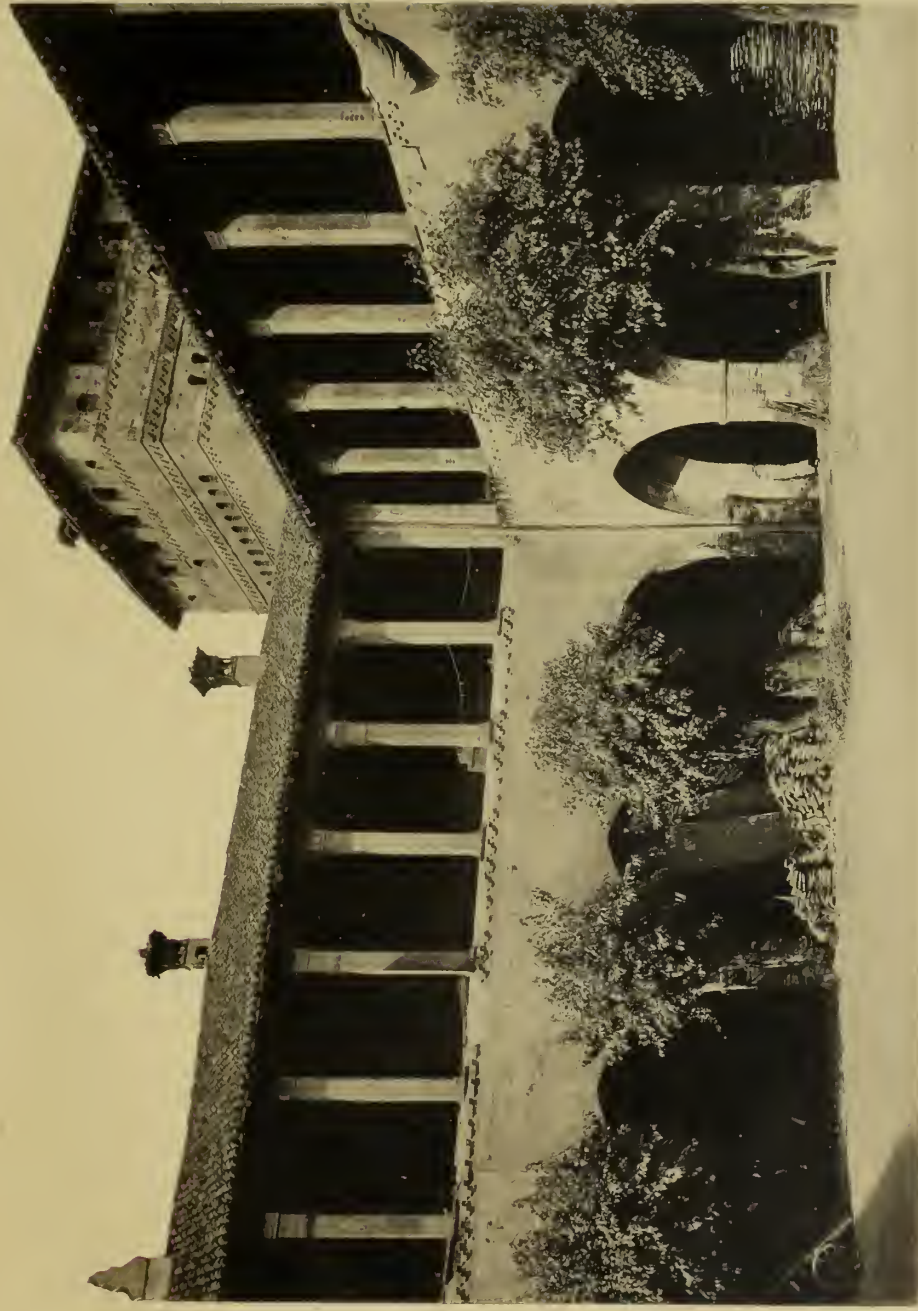
INDICE DELLE TAVOLE

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

La fronte del Castello di Pandino colla porta d'accesso a merlatura coperta.

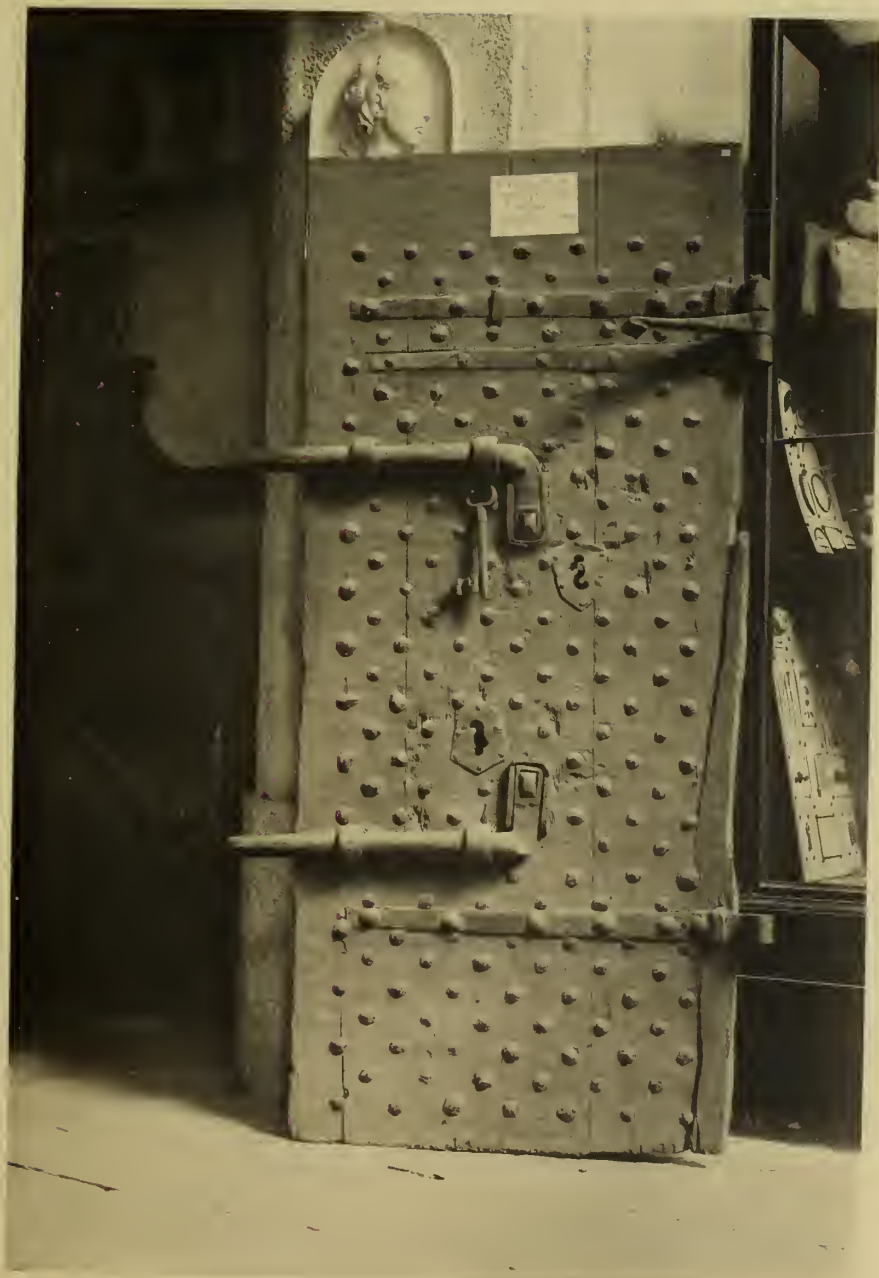
ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

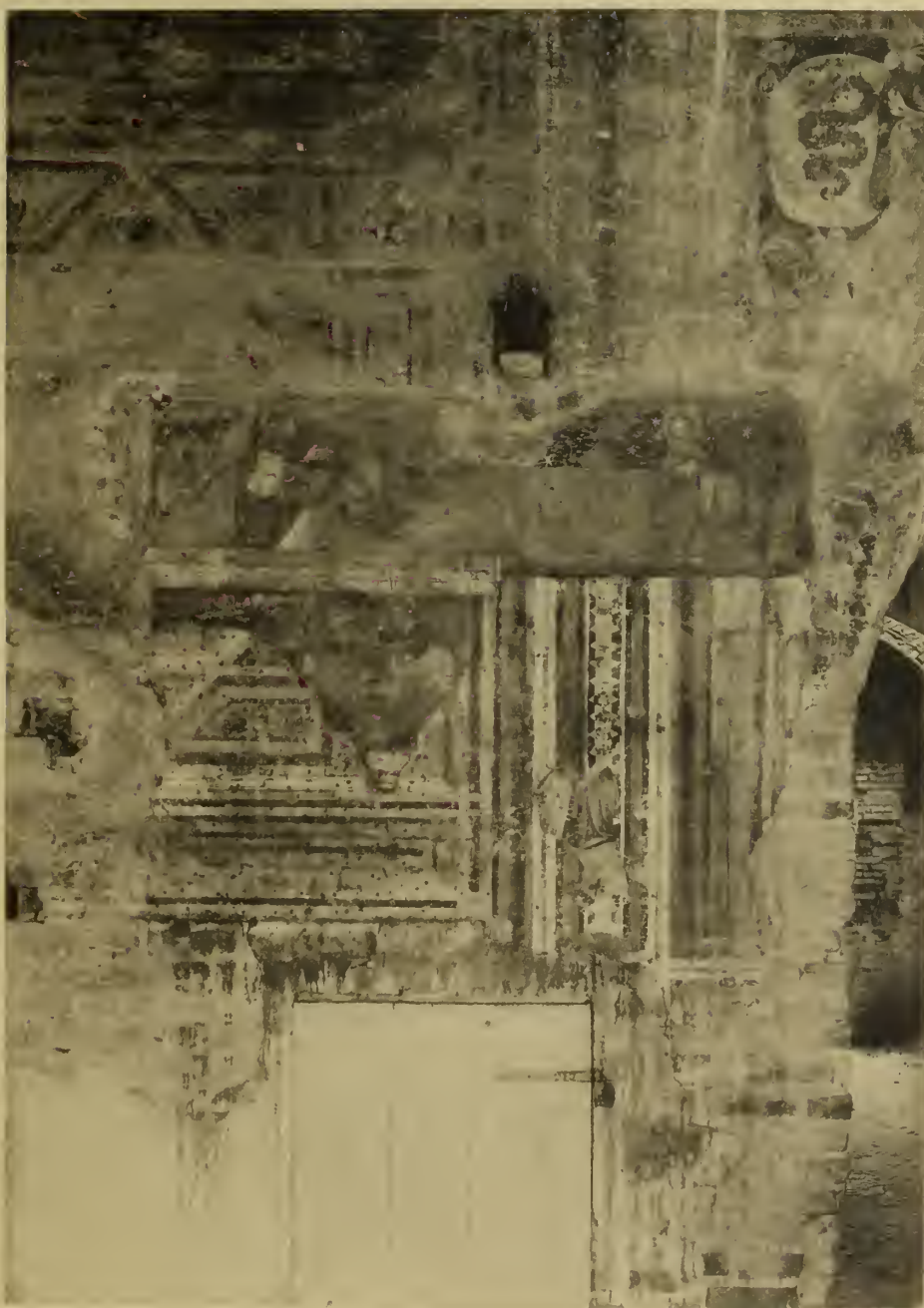
La porta principale merlata col battiponte, i piombatoj e
i bolzoni pel ponte levatojo.

ELIOT. CALZOLARI & FERRAR.

Le torri quadrate angolari e la cortina di levante.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

Il cortile maggiore colle arcate a sesto acuto al piano terreno ed il loggiato ad architravi al primo piano.

F.LIOT. CALZOLARI & FERRARIO

Il portone d'accesso con dipinti e fregi ad affresco ed il vicino carcere.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

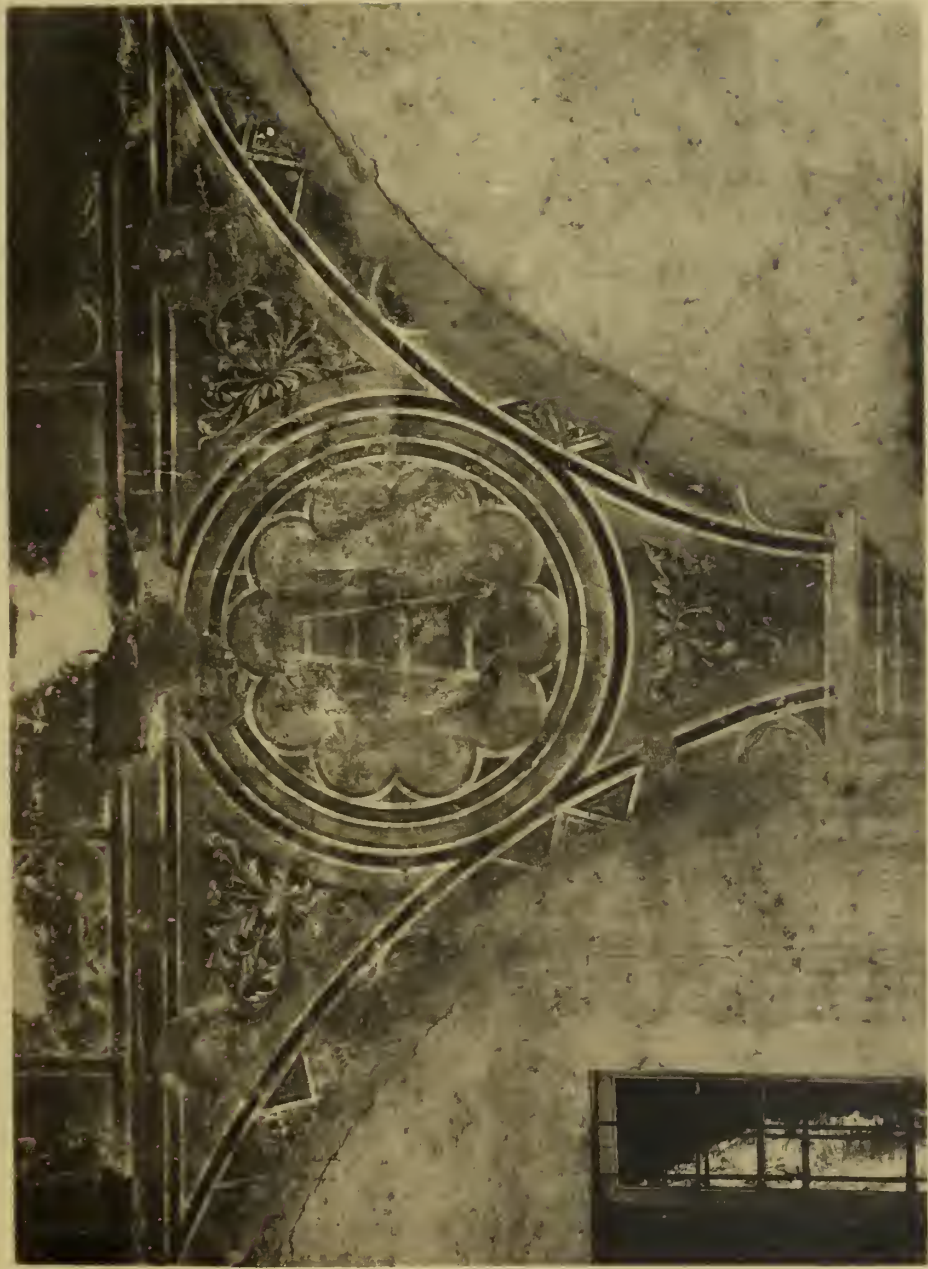
La porta massiccia e ferrata del carcere,
ora nel Museo archeologico di Milano.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

Particolari decorativi del portico a pian terreno, con sovrappostivi dipinti d'epoca posteriore.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

Pitture ornamentali del portico, coll'effigie di Sant'Antonio.

ELIOT CALZOLARI & FERRARIO

Veduta d'insieme del portico.

Ornamentazione interna del portico, colle insegne di Regina della Scala in un medaglione polilobato.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

Altro esempio di decorazione pittorica analoga colla biscia viscontea.

ELIOT CALZOLARI & FERRARIO

La fascia a quadrilobi ornamentali della corte maggiore, e dipintura d'uno degli archivolti.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

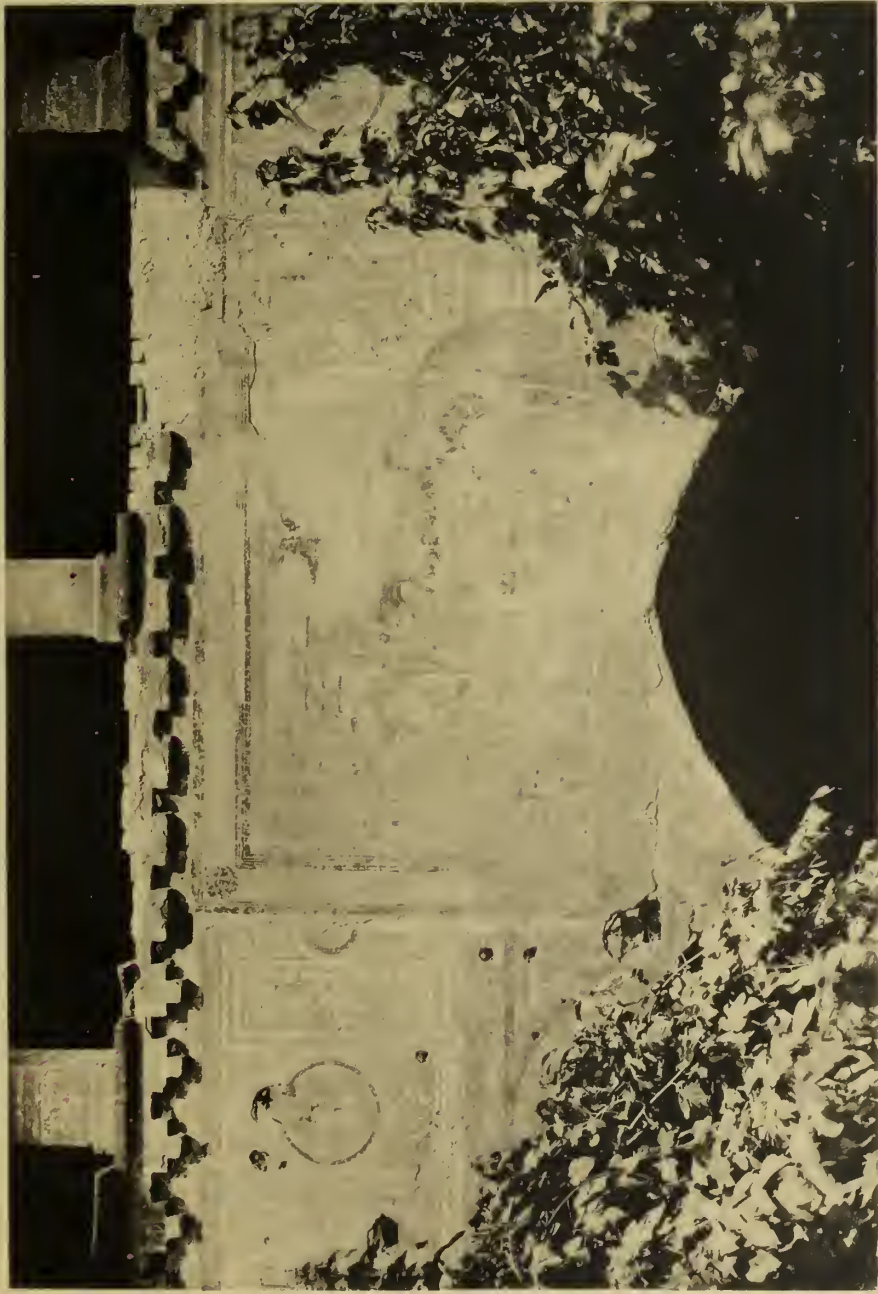
Uno dei quadrilobi maggiori sotto il portico con disegni geometrici e nicchie a conchiglia.

ELIOT CALZOLARI & FERRARIO

La varia decorazione degli archivolti, con quadrilobi, esagoni e rosoni.

Veduta prospettica del portico a terreno colle pitture a fresco di sfondo

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

Dipinto della Natività del XIV.° secolo, sopra la fascia pittorica del cortile.

Grande affresco della Crocefissione del XIV.° secolo sovrapposto ai dipinti ornamentali del loggiato.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

Veduta prospettica del loggiato al primo piano, colle pitture parietali a quadrilobi geometrici.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

I pilastri vagamente dipinti a fresco, con disegni svariati, del loggiato superiore.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO

L'arca marmorea di Regina della Scala, già a San Giovanni in Conca ed ora nel Museo archeologico di Milano.